572ª SEDUTA

VENERDÌ 4 OTTOBRE 1957

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente DE PIETRO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 23879

Convalida delle elezioni dei senatori Giuseppe Terragni, Menotti e Zugaro De Matteis 23879

Disegni di legge:

Per la discussione dei disegni di legge nn. **1772** e **142**:

PRESIDENTE 23916
MERLIN Angelina 23916
RUSSO Salvatore 23916
ZANOTTI BIANCO 23916

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: *a*) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; *b*) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; *c*) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee » **(2107)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

CARBONI . . . . . *Pag.* 23906
MENGHI 23879
MONTAGNANI 23883
SAMEK LODOVICI 23912
TURANI 23899

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Bellora per giorni 7.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Convalida delle elezioni dei senatori Giuseppe Terragni, Menotti e Zugaro De Matteis.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni nella seduta di ieri ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la Regione della Lombardia: Giuseppe Terragni e Clarenzo Menotti;

per la Regione degli Abruzzi e Molise: Giuseppe Zugaro De Matteis.

Do atto alla Giunta di queste sue comunicazione e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comuni europee » (2107) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: *a*) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; *b*) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; *c*) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. La lettura delle tre relazioni di maggioranza sul Mercato comune e sull'Euratom porta alla persuasione che sono state elaborate su basi di convincenti argomenti e documentazioni inoppugnabili. Al contrario, in quella di minoranza, si nota la preoccupazione politica, che consiste nella sorpresa e nel rammarico che la grande iniziativa non provenga dall'Oriente. Eppure da molte parti, compresa la sinistra, si è più volte auspicato che tra i due grandi blocchi (Stati Uniti e URSS) ne sorgesse un terzo, sia pure a carattere economico, che svincolasse l'Europa da ogni loro soggezione. Oggi l'iniziativa si è colorata di realtà ed i Parlamenti dei sei Paesi consociati (Italia, Germania Ovest, Francia, Belgio, Olan-

da, Lussemburgo) stanno per consegnare alla storia le loro ratifiche. Sono 165 milioni di abitanti che decidono di porre in unico merto i prodotti delle loro industrie, della loro agricoltura e dei loro commerci abbattendo barriere doganali, tariffe e premi di favore, *dumping* ecc., onde sfruttare al massimo e regolamentare nella cerchia dei loro territori di dominio diretto o indiretto il libero gioco della offerta e della domanda. E fa meraviglia che alcuni autorevoli federalisti, come lo Spinelli, abbiano manifestato la loro opposizione quasi che non dovesse essere ritenuto il Mercato comune come una tappa decisiva per il raggiungimento dell'Unione politica europea. È l'assunto fondatissimo sempre sostenuto dall'onorevole Pella.

Solo non conoscendo appieno la vita dei popoli si può pensare che le organizzazioni economiche solidaristiche non portino, in più o meno breve scadenza, al loro affratellamento. Ma errano anche coloro che nel Mercato comune vedono una esplicita protezione dei monopoli e dei cartelli in quanto tutte le imprese e tutte le industrie, piccole e grandi, vi hanno libero ingresso. L'abbattimento dei monopoli e dei cartelli se vi deve essere riguarda la struttura economica interna di ogni Paese partecipante.

Ma io mi sono deciso al presente intervento in particolar modo in difesa del settore agricolo, il quale va considerato nel trattamento che riceverà dal Mercato comune e per le condizioni in cui si trova attualmente e per il miglioramento che deve conseguire.

Il sistema dei prezzi minimi (rileggere gli articoli dal 39 al 46) al di sotto dei quali l'importazione non è ammessa od è ridotta preoccupa molto i nostri agricoltori. Ma nel Trattato l'adozione delle restrizioni è circondata da garanzie supplementari per le quali ogni arbitrio è sottratto ai singoli Governi. Del resto un esperimento l'Italia lo ha già fatto con la Germania occidentale per le esportazioni ortofrutticole. È noto poi che, tranne per alcune regole generali, categoriche norme fisse ed automatiche, i negoziatori hanno voluto che solo il tempo e la esperienza le suggerissero. Occorre, perciò, vigilare nei primi anni dell'esecuzione.

Sull'estensione del Mercato comune voluta soprattutto dalla Francia (ma il Belgio e la Olanda vi hanno subito aderito) ai prodotti dei territori di oltremare si è scatenata una vivace opposizione da parte dei nostri agricoltori che temono la concorrenza delle ortaglie e delle frutta primaticce africane. La loro preoccupazione non è infondata, ma la Sicilia con le sue specializzazioni ed i nuovi metodi razionali vi sta tenendo vittoriosamente testa. Naturalmente agli aiuti del Governo locale si debbono aggiungere quelli del Governo centrale. Si pensa che la Francia possa giovarsi del Mercato comune nei suoi territori d'oltremare per un rafforzamento del dominio politico. Non lo credo perchè le popolazioni che li abitano, mercè il risveglio nazionalistico degli arabi, tendono all'indipendenza e ben sanno distinguere la politica dalla economia. Inoltre, anche se non siamo già alla tanto desiderata Eurafrica per la complementarietà delle due economie, i sei Paesi del Trattato potranno trarre sensibili vantaggi per l'approvvigionamento e l'utilizzazione delle materie prime di cui difettano.

Giova a questo punto affermare, ed io ne ho personale esperienza, che i popoli africani vedono sempre con simpatia gli italiani, perchè noi abbiamo le mani nette da ogni colonialismo e buona memoria abbiamo lasciato fra gli autoctoni ricordando essi che, lungi dallo sfruttarli e considerarli razza inferiore, li abbiamo associati in ogni buona impresa. Tornerò su ciò più dettagliatamente in sede di discussione del bilancio degli esteri.

Nelle presenti condizioni è il nostro settore agricolo in grado di affermarsi con profitto nel Mercato comune? Non lo ritengo, come anche lo stesso Ministro, onorevole Colombo, ha lealmente ammesso.

Alti costi, deficienza di meccanizzazione, colture promiscue mediocri, quantità a detrimento della qualità, oppressione fiscale, rarefazione degli investimenti di capitali, trasporti cari e limitazione di refrigeranti, mancanza di credito, difetto di spirito associativo, eccetera, con reddito molto basso di fronte a quello delle industrie fanno sì che la nostra agricoltura si affaccia al Mercato comune non preparata come dovrebbe essere. La Camera di commercio di Cremona nel settembre scorso ha dedicato un

convegno all'esame delle prevedibili ripercussioni che la Comunità economica europea potrà avere sulla nostra agricoltura e di ciò che a questa occorre al fine di irrobustirsi e competere con esito felice nell'agonismo del Mercato comune .Il relatore, professor Feroldi, ha ritenuto che il Mercato comune non può non essere di stimolo ad operare una radicale trasformazione della nostra struttura agricola. Egli per attenuare le basse elasticità sia dell'offerta che della domanda ha suggerito: la formazione di organismi consorziali, il maggiore incremento delle coltivazioni di prodotti assorbibili dall'industria, il miglioramento delle attrezzature per la conservazione dei prodotti, la diffusione delle nuove e migliori tecniche culturali, l'alleggerimento dell'agricoltura dall'eccessivo numero degli addetti, la riduzione delle superfici coltivate, eccetera.

Il professor Dell'Amore, che ha presieduto il convegno, ritiene che cinque sono gli obiettivi fondamentali che possono considerarsi comuni a tutti i Paesi della comunità in sede di armonizzazione delle singole politiche agrarie. E cioè: rispetto della piccola proprietà contadina, alleggerimento della pressione demografica sulla terra, miglioramento ed elevazione del reddito agricolo medio pro-capite, incremento della produzione agricola per salvaguardare la bilancia dei pagamenti, riduzione dei costi, eccetera.

Una acuta disamina dei problemi agricoli connessi con il Mercato comune ha fatto anche l'onorevole Paolo Bonomi nella relazione stampata dell'11° Congresso nazionale dei coltivatori diretti da pagina 493 in poi. Va letta con attenzione perchè segnala le norme precauzionali da seguire nell'esecuzione dei Trattati di Roma e formula concrete proposte onde attrezzare l'agricoltura italiana per il nuovo cimento. Per dare un'idea al Senato dell'entità del valore dei prodotti agricoli esportati dirò che nel 1956 sono stati esportati miliardi di lire 195,8 di prodotti agricoli e miliardi 133,1 di prodotti delle industrie alimentari connesse con l'agricoltura. Per fare un quadro completo aggiungerò che sono stati esportati miliardi 241,4 di prodotti tessili, miliardi 421 di prodotti metallurgici e meccanici e 195,4 miliardi di prodotti chimici e delle raffinerie di petroli.

Ed il Governo, il nostro Governo che fa? Non può certamente ignorare simili problemi. So che il Ministro, onorevole Colombo, li ha presi in seria considerazione e sta sollecitando i produttori agricoli perchè migliorino le loro imprese e si organizzino. Organizzarsi in che modo? L'ha detto la « Trentesima settimana sociale cattolica » nelle sue preziose discussioni e nella mozione riassuntiva. Necessita che gli agricoltori, specie i piccoli, si riuniscano in Cooperativa per assurgere alla importanza per lo meno della media impresa.

« È un mezzo di grande efficacia la cooperativa (è scritto nel testo della Settimana sociale cattolica ») spesso insostituibile per la difesa e il rafforzamento sul piano economico e sociale dei ceti contadini e su quello tecnico morale per farne ottimi produttori e ottimi cittadini ».

Giulio Cesare avrebbe aggiunto che *ex agricolis optimi milites gignuntur* ed è per questo che, finite le guerre, egli rimandava alle campagne le sue legioni e le dotava di nuove terre da valorizzare.

Mi consta che gli altri cinque Governi partecipanti al Mercato comune hanno preso molto a cuore le sorti delle loro agricolture istituendo commissioni speciali perchè ne denuncino le deficienze e segnalino i provvedimenti da adottare per far fronte all'immancabile competizione di ciascuna economia.

In Italia si dovrà *ab imis* diminuire i costi ed aumentare il reddito. Fra queste due punte acute introdurre le altre provvidenze sopra elencate, altrimenti l'esperimento del Mercato comune potrebbe diventare dannoso, mentre (a raggiunta parità di condizioni delle economie agricole dei 6 Paesi) le norme fissate nel Trattato non dovrebbero che portare ad ognuna di esse, compresa quella italiana, sviluppo e prosperità.

L'alto grado di liberalizzazione negli scambi praticato dall'Italia verso i Paesi dell'O.E.C.E. ed il conseguente rifiuto di una politica di sostegno artificiale nei prezzi agricoli esportati, con intelligente tenacia voluti dall'onorevole Pella, ha posto l'Italia nella condizione di guadagnare nella dilatazione del volume dei prodotti venduti oltre confine.

Il rincrudito protezionismo doganale della Francia e la svalutazione del franco, osserva il relatore di minoranza, fa presentire il fallimento del Mercato comune. Ma la Francia ha già ratificato il Trattato ed è naturale che cerchi con disposizioni transeunti di assestare la sua economia prima di entrare nel campo competitivo europeo. Comunque se durante il periodo esperimentale (12-15 anni) essa ne avrà ripercussioni non liete è cosa che non ci riguarda direttamente.

Significa poi avere la benda sugli occhi se si vuole negare che la libera circolazione della mano d'opera, dei servizi e del capitale avvantaggerà l'Italia. Senonchè, come ho già detto durante la discussione del Bilancio dell'agricoltura, occorre preparare i nostri operai con corsi più frequenti per addestramento professionale e per qualificazione e riqualificazione perchè gli indifferenziati nessuna Nazione li vorrà. I disoccupati, affermavo, con una qualifica sono appena il 7 per cento. La loro preparazione deve essere fatta non solo con i pochi miliardi di lire del Ministero del lavoro ma anche con numerose scuole da aprirsi dalle industrie specie da quelle « irizzate ». Non si deve attendere l'elargizione del fondo sociale ma è giocoforza addestrare i lavoratori indiscriminati fin da ora e con i nostri sacrifici finanziari.

Gli articoli 117, 118, 119 e 120 disciplinano oltre la formazione professionale, la collaborazione tra gli Stati contraenti per la materia sull'impiego, il diritto al lavoro e le sue condizioni, la sicurezza sociale, l'igiene, la protezione contro gli infortuni e le malattie, il diritto sindacale e le trattative per i contratti collettivi di lavoro. Al principio dell'esperimento vi sarà parità di retribuzione tra lavoratori maschi e femmine con l'equivalenza dei regimi di congedi retribuiti.

Benchè molti della sinistra siano scettici, io invece sono ottimista circa l'utilizzazione del capitale della Banca europea per gli investimenti (articoli 129-130) specialmente nel Mezzogiorno d'Italia e nelle Isole. Nell'articolo 130 si parla chiaro: « La Banca facilita mediante concessioni di prestiti e garanzie, senza perseguire scopi di lucro, il finanziamento dei seguenti progetti in tutti i settori dell'economia: *a*) progetti contemplanti la valorizzazione delle Regioni meno sviluppate; *b*) progetti contemplanti l'ammodernamento o la riconversione di imprese oppure creazione di nuove attività richieste dalla graduale realizzazione del Mercato comune che, per la loro ampiezza e natura, non possono essere interamente assicurati dai vari mezzi di finanziamento esistenti nei singoli Stati membri; *c*) progetti di intesa comune per più Stati membri, ecc. ».

Quindi con la Cassa del Mezzogiorno e l'apporto di questo nuovo istituto bancario molto si potrà fare a favore del meridione d'Italia e delle Isole. Nel settore dell'agricoltura poi vi è da aggiungere il valido contributo degli Enti di riforma fondiaria.

Che il Mercato comune si avvierà a buon fine è dimostrato anche dal fatto che le nazioni ancora escluse si sono allarmate e cercano di correre ai ripari. In proposito un gruppo di lavoro speciale del Consiglio dell'O.E.C.E., costituito nel luglio 1956, è stato incaricato di studiare le possibili forme di associare i sei Paesi del Mercato comune con i rimanenti membri dell'O.E.C.E. Siamo, come si vede, alla zona del libero scambio. Nel dicembre scorso è stato presentato un rapporto a tale riguardo che si compone di tre parti: nella prima vengono analizzati i problemi commerciali che sorgono dalla creazione di una zona di libero scambio, nella seconda vengono esposti problemi fondamentali di carattere generale e nella terza viene esaminata la necessità di stabilire gli organi che dovrebbero essere incaricati di regolare eventuali difficoltà che sorgessero dal mancato rispetto degli obblighi assunti dai Paesi partecipanti alla zona.

È noto che l'Inghilterra dovrebbe partecipare alla zona di libero scambio, ma essa, ed essa sola, è contraria ad includervi i prodotti dell'agricoltura perchè intende mantenere il sistema preferenziale che attualmente la lega con i Paesi del Commonwealth. Anche la Spagna ed il Portogallo tentano di creare un Mercato iberico e perfino le nazioni scandinave si stanno adoperando per raggiungere una intesa. Queste, non è ignoto, gravitano soprattutto sulle aree della sterlina e temono una ripercussione non piacevole dal fatto che la Gran

Bretagna si sia volontariamente esclusa dal Mercato comune degli altri sei Paesi, cercando di supplirvi con la zona del libero scambio. Ma saprà superare gli ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione? E sarà tanto efficace, se attuata, a fugare l'allarme dei Paesi del nord d'Europa? Nei conversari di un recente Congresso tenuto a Stoccolma fra cooperatori di tutto il mondo, se ne parlò tanto che io ebbi a rivolgere ai dirigenti dell'Alleanza cooperativa internazionale il seguente monito:

Premetto che oggetto della discussione in una delle tante sedute era la futura politica dell'alleanza cooperativa. Si temeva (era chiaro) che il Mercato comune europeo potesse portare pregiudizio oltre che alle Nazioni scandinave anche a molte altre, ove è assai diffuso il vincolo mutualistico. « Orbene, dissi io, circa la richiesta di interventi chiarificatori sulla futura politica dell'Alleanza cooperativa internazionale, la domanda appare in diretta correlazione sia con l'azione in corso da parte dei sei Governi interessati alla attuazione dei trattati per il Mercato comune europeo, sia con quella intrapresa dal gruppo delle nazioni scandinave, per una più intima regolamentazione dei loro già intensi e reciproci rapporti economici ». « A me pare, aggiungevo, che contrariamente a certi orientamenti presi dallo esecutivo dell'Alleanza cooperativa internazionale, non dovrebbe sfuggire il diretto patrocinio di attività rivolto a secondare, sia pure in zone determinate, la costituzione di mercati internazionali permanenti, idonei a determinare l'avvicinamento economico e sociale dei popoli. Noi dobbiamo vedere nei programmi delle nuove comunità economiche internazionali non una riduzione di più ampie possibilità di scambio sul piano mondiale, ma invece ravvisare nei medesimi il primo passo graduale verso rapporti economici sempre più estesi. È già difficile raggiungere intese di così alta portata in un gruppo limitato di nazioni; sarebbe impossibile attuare fin dal principio accordi a raggio ancora più vasto. Si tratta qui di procedere con gradualità e con sperimentazioni prudenti e con collegamenti fra Nazioni che, pur avendo problemi diversi, ne credano possibile la conciliazione, anche perchè sono in generale abbastanza simili i rispettivi ordinamenti economici.

È più facile in un primo tempo trovare una intesa fra Paesi i quali rispettano in certi limiti le forme tradizionali della democrazia economica piuttosto che con Paesi nei quali tutta l'economia è controllata, per diritto di regime, dai funzionari dello Stato ».

E per diritto di regime in Russia l'economia è controllata, come voi sapete, dai funzionari dello Stato. Ecco perchè per ora e cioè fino a che l'U.R.S.S. avrà la dittatura invece di una costituzione democratica, non può partecipare al Mercato comune europeo, ed ecco perchè i comunisti d'Italia lo avversano tanto.

Ma noi andremo avanti egualmente perchè vogliamo il benessere del nostro popolo e soprattutto dei lavoratori. Anche ad Helsinki nel Congresso della CEA (Confederazione europea dell'Agricoltura) ho rilevato lo stesso allarme di Stoccolma.

La conferenza di Messina dell'1 e del 2 giugno 1955, concretò l'avvio al rilancio europeo, ma già in precedenza l'Assemblea generale della C.E.C.A., sollecitata dal suo presidente onorevole Giuseppe Pella, aveva formulato il voto che senza ulteriori indugi si procedesse alla istituzione del Mercato comune. Oggi, con le ultime ratifiche dei Parlamenti interessati, esso che solo qualche anno fa poteva ritenersi un sogno evanescente, si sta per attuare a beneficio di 165 milioni di abitanti ridonando così all'Europa il millenario prestigio politico, economico e sociale che le due guerre mondiali hanno distrutto. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Montagnani. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'Europa ha perduto la sua indipendenza economica: questo è il grido di allarme che leggiamo nello studio dei tre Saggi che reca il titolo « Un obiettivo per l'Euratom »; è il grido d'allarme che riecheggia da più parti e che troviamo anche scritto in una serie di documenti e di relazioni che ci propongono e ci illustrano i trattati oggetto della nostra discussione.

In realtà, già attualmente i sei Paesi che si apprestano a stringere questa alleanza importano l'equivalente di 100 milioni di tonnellate di carbone. E i tre Saggi, pur basando le loro stime del fabbisogno di energia su un ritmo parecchio più lento di quello avutosi nel dopoguerra, cioè ipotizzando non direi una stasi, ma certo un rallentameto notevole nel consumo di energia e quindi nella produzione e nei consumi in generale — ipotesi che io considero del tutto conservatrice e non conforme agli interessi del nostro Paese e dell'Europa e che mi auguro che sia eliminata dalla realtà futura — partendo, dicevo, da questa ipotesi piuttosto limitatrice e conservatrice, i tre Saggi hanno calcolato che nel 1957 i sei Paesi dell'Europa hanno importato l'equivalente di 200 milioni di tonnellate di carbone e che nel 1975, pur progredendosi col ritmo lento che dicevo poc'anzi, tale importazione assumerebbe la cifra vistosa di 300 milioni di tonnellate di carbone o equivalente, con i costi progressivamente aumentati dai 2 miliardi di dollari del 1956 ai 4 miliardi del 1967, ai 6 miliardi del 1975.

Oltre a questa grave emorragia di valute, i Tre ci invitano a riflettere sul fatto che l'aliquota maggiore di combustibile importato è costituita dal petrolio, e soprattutto dal petrolio proveniente dal Medio Oriente. E in base alle recenti vicende drammatiche di quella zona del mondo, essi pensano che la sicurezza di approvvigionamento dell'Europa sia posta in forse ed aggiungono — e qui mi pare che la loro saggezza cominci a vacillare — aggiungono testualmente queste parole: « È essenziale che il petrolio rimanga una merce e non divenga un'arma politica ». Io penso che i dirigenti delle « sette Sorelle » abbiano sorriso largamente nel leggere quest'affermazione e con loro abbia sorriso anche il Dipartimento di Stato americano. Comunque, pur sviluppando al massimo le risorse energetiche esistenti nei vari Paesi, e cioè sviluppando al massimo le risorse idriche, bruciando la lignite, bruciando il carbone a basso potere calorifero, queste risorse non sarebbero sufficienti a coprire l'aumentato fabbisogno di energia elettrica nel prossimo ventennio. Allora gli altri due terzi di aumento nell'incremento della produzione e del consumo di energia elettrica dovrebbero essere forniti da centrali termiche a carbone o a nafta, ma prevalentemente a nafta, oppure da centrali nucleari. È evidente, dunque, che soltanto le centrali nucleari, soltanto l'energia nucleare può fornire quell'aumento di energia che è indispensabile per la vita e lo sviluppo dei Paesi di cui parliamo, anche ammesso e considerato estremamente necessario e decisivo lo incremento della utilizzazione di tutte le risorse energetiche esistenti nei singoli Paesi.

Aggiungono i tre Saggi, a mo' di avvertimento: « Ogni anno perduto nella creazione di centrali di energia nucleare significa che saranno invece costruite nuove centrali classiche, le quali richiederanno crescenti importazioni di petrolio, di carbone e continueranno a consumare nafta o carbone per i 20 o 30 anni della loro durata utile. In questa situazione l'Europa deve costruire centrali nucleari quanto più rapidamente possibile nei limiti posti dall'equilibrio generale della produzione di elettricità ».

Se questo ragionamento e questa urgenza così impellente sono validi e reali per la piccola Europa, per i 6 Paesi del Trattato, a maggior ragione essi sono validi per l'Italia. L'Italia, più di ognuno degli altri 6 Paesi, ha bisogno urgente di incrementare la propria produzione di energia elettrica non soltanto facendo ricorso alle fonti convenzionali, ma anche costruendo rapidamente un numero notevole di centrali nucleari. Sono le stesse previsioni e le stesse cifre ufficiali che ce lo dicono.

Sono le previsioni del Ministero dell'industria, il quale ci avverte che nel 1960 il consumo di energia elettrica del nostro Paese salirà a 54 miliardi di chilowattora, per arrivare successivamente nel 1965 a 71 miliardi e nel 1975 a 103 miliardi. Non c'è qui una progressione molto generosa; anche qui si trovano limiti piuttosto conservatori e questi limiti non hanno il nostro consenso.

Comunque, anche ammesse per valide queste cifre del progressivo incremento della produzione e del consumo dell'energia elettrica, si constata che per coprire i fabbisogni si dovrebbero utilizzare almeno 9 miliardi aggiuntivi di chilowatt annui entro il 1960; però

ciò non sarebbe raggiungibile costruendo nuove centrali idroelettriche, a quanto affermano i funzionari e gli studiosi del Ministero dell'industria. Io credo invece che queste possibilità esisterebbero qualora il settore della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica fosse sottratto ai monopoli privati e fosse affidato alla Nazione. La Nazione nel suo insieme avrebbe interesse a sfruttare tutte le risorse idroelettriche anche a costi crescenti, mentre questo interesse — è evidente — non esiste per i gruppi monopolistici privati. Qui è uno degli aspetti più chiari e più precisi del conflitto esistente tra l'interesse nazionale e l'interesse dei singoli produttori. Queste previsioni del resto dovrebbero essere integrate generosamente, con la costruzione di centrali termiche a base di ligniti, utilizzando finalmente ed integralmente le ligniti del Valdarno, quelle dell'Umbria e quelle della Lucania; dovrebbero essere integrate utilizzando appieno le possibilità del bacino carbonifero del Sulcis; dovrebbero essere integrate utilizzando appieno l'energia termica ancora nascosta nelle viscere della terra a Larderello, dove la possibilità di espansione della produzione è limitata dalla presenza del monopolio elettrico, il quale non ha interesse ad aumentare se non entro certi limiti controllati.

Queste incapacità attuali di provvedere ad utilizzare le energie latenti esistenti nel nostro Paese, denunciano ancora una volta l'insipienza, l'inefficienza e le grandi responsabilità dei Governi che si sono succeduti alla guida del nostro Paese nell'ultimo decennio. Tuttavia, anche utilizzando appieno tutte le risorse energetiche esistenti nel Paese, e di cui ho indicato le principali categorie, il problema non sarebbe risolto, se non parzialmente, anche perchè i consumi sono in continuo aumento ed io penso che arriveranno ad avere un ritmo di aumento superiore a quello attuale. Già nel 1960 la produzione annuale di elettricità per via termica dovrebbe dunque essere aumentata, secondo i calcoli piuttosto avari del Ministero dell'industria, di almeno 5 miliardi di chilowattora; e negli anni successivi si dovrebbe incrementare la costruzione delle centrali a carbone e a nafta, con tutto il danno che abbiamo sentito descrivere dai tre Saggi.

Quindi, l'unica soluzione possibile per il nostro Paese, è quella di affrettare la costruzione di centrali nucleari. Lo stesso Ministero dell'industria, e precisamente la relazione che illustra il disegno di legge del ministro Cortese, quel disegno che pare non piaccia neppure esso ai monopoli, tanto che è stato insabbiato, seppellito, archiviato, posto nel frigorifero, quella relazione dichiara che occorrono all'Italia, nel 1960, 500 milioni di chilowatt di potenza nucleare, per salire ad un milione e mezzo nel 1961, per raggiungere i due milioni nel 1966 ed arrivare a 4 milioni di chilowatt di potenza installata nel 1975.

Allora, accertato l'ordine di grandezza della potenza nucleo-termo-elettrica che è indispensabile al nostro Paese, abbiamo ora il dovere di esaminare a che punto ci troviamo in Italia; e dobbiamo riaffermare, con grande tristezza, che l'Italia, il Paese di Fermi, di tanti scienziati che hanno dato un così valido contributo allo sviluppo della scienza anche in questo settore, trovasi presso a poco all'anno zero, mentre siamo nell'anno 15° dell'era atomica. In proposito mille e mille esempi potremo citare, grandi e piccoli.

Cominceremo naturalmente, anzi ci fermeremo su quelli più vistosi. Anzitutto la ricerca scientifica. È evidente per ognuno e per tutti che, se vogliamo, come è indispensabile, affrontare seriamente il problema di una efficiente industria nucleare, occorre anzitutto, parallelamente per lo meno, una fase necessaria di preparazione, la quale si sostanzia nella necessità di dare impulso alla ricerca scientifica, impulso il cui sviluppo è necessario per raggiungere un alto livello tecnico industriale. È indispensabile inoltre realizzare attrezzature, creare e far funzionare scuole, preparare un numero adeguato di fisici, di chimici, di ingegneri nucleari.

Sotto questo aspetto, onorevoli colleghi, la situazione italiana si trova ad un livello immensamente inferiore a quello dei Paesi che si accingono a sviluppare o che hanno già iniziato lo sviluppo di una propria industria nucleare. In questi Paesi, come per esempio la Francia, la Germania e l'Olanda, esiste un

solido fondamento preliminare nella diffusione dell'educazione scientifica e tecnica, esiste un solido fondamento nella buona attrezzatura delle scuole e degli istituti scientifici, in una consistente e numerosa categoria di tecnici. Da questo punto di vista la situazione italiana ci appare addirittura indegna di un Paese civile. Infatti nelle nostre scuole secondarie l'insegnamento scientifico è quasi inesistente; la maggior parte degli istituti scientifici universitari si trova in condizione di incredibile ed intollerabile indigenza, il personale assistente è scarso e mal pagato, gli studenti mancano di guida, di attrezzature scientifiche. Perfino di aule mancano le università italiane.

Pertanto gli studenti nella loro grande maggioranza giungono alla laurea insufficientemente preparati. Sopravvive, è vero, un eroico, ammirevole e sottile filone di ricerca scientifica, che in Italia ha profonde tradizioni, ma che è permanentemente insidiato dall'esodo dei migliori, che ricercano fuori dei confini della patria condizioni migliori di vita e soprattutto condizioni migliori di lavoro e maggiori soddisfazioni scientifiche.

Questa realtà è stata denunciata più volte, non solo da noi, ma in modo assai più autorevole dai diretti interessati. È stata denunciata per esempio l'anno scorso in un congresso di ricercatori fisici con patetiche, drammatiche descrizioni della situazione, davvero intollerabile, che avrebbero dovuto smuovere dal loro torpore i nostri governanti.

Dirò in sintesi, in base agli indici più significativi, quali i fondi fino ad oggi stanziati, il numero degli elementi tecnicamente preparati ecc., che la situazione italiana attuale nel campo fisico nucleare è stata valutata un settantesimo della situazione francese.

Ma il Governo, il nostro Governo, così colto ed amante della cultura, non era ancora soddisfatto di questa situazione e pertanto ha provveduto ad aumentare le tasse universitarie, soprattutto nelle facoltà scientifiche. Ho qui lo elenco di quanto si pagava antecedentemente e di quello che si paga ora e ognuno potrà constatare come l'aumento maggiore sia avvenuto nel settore delle facoltà scientifiche.

Ma, non contento ancora, il Governo ha iniziato a strangolare la nostra università, la nostra scuola superiore e non versa quanto deve alle università italiane e riduce anche le somme assegnate per incarichi di insegnamento. Ciò ha provocato la protesta dei rettori delle università italiane, che recentemente si sono riuniti nella città di Milano ed hanno pubblicato un ordine del giorno che suona vibrante accusa contro questo metodo di amministrare la scuola italiana. Essi, in una parte dell'ordine del giorno, dichiarano unanimamente che senza un adeguato, urgente intervento del Governo, che sollevi le amministrazioni universitarie dalle ristrettezze e dalle preoccupazioni presenti, si troveranno a novembre nella dolorosa situazione di non poter assicurare la normale ripresa della vita universitaria; e, mentre deliberano di ritrovarsi nuovamente a fine ottobre, dando mandato al Rettore dell'università di Milano di invitare alla riunione tutti i rettori degli atenei italiani, credono doveroso segnalare alla responsabilità del Parlamento e del Governo e alla sensibilità del Paese il profondo disagio in cui vive tuttora l'università nostra e rappresentare la urgenza di provvidenze atte a fermare lo sconforto nelle autorità accademiche e la decadenza di quegli studi superiori che sono tanta parte del prestigio e dell'avvenire della Nazione.

Noi, onorevoli colleghi, noi di questa parte, questa voce accorata la ascoltiamo, ed essa suona per noi come una campana d'allarme; perchè siamo sensibili alle sorti della scuola, noi che rappresentiamo in prevalenza gli operai, i braccianti, i contadini, gli artigiani, ma che ci lusinghiamo di rappresentare anche la parte migliore della intellettualità italiana. E voi, voi signori del Governo, perchè non ascoltate la voce dei rettori degli atenei italiani, che suonano campane a morte per l'alta scuola del nostro Paese, e voi, colleghi della maggioranza, perchè non ascoltate queste voci, voi che pensate e dite di voler costruire l'Europa, e intanto distruggete l'Italia? Se la scuola, onorevoli colleghi, non sarà rinvigorita, se alla ricerca scientifica non sarà dato tutto il peso che merita, con l'urgenza che si impone, il nostro Paese non potrà superare l'arretratezza che purtroppo lo distingue nei confronti degli altri Paesi e che lo colloca in condizione di grave ed immeritata inferiorità nei confronti di ogni Paese civile.

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

(*Segue* MONTAGNANI). Ma se questa è, grosso modo, la situazione della ricerca scientifica in Italia, non meno preoccupante è la mancanza, per il nostro Paese, di un organismo di coordinamento e di direzione nel campo nucleare. Esiste, è vero, il Comitato nazionale per le ricerche nucleari, di cui è valoroso presidente il nostro collega onorevole Focaccia; esiste questo Comitato con le sue commissioni di studio, ed esso Comitato controlla l'Istituto nazionale di fisica nucleare, il Laboratorio di Frascati (che è ancora in costruzione), il C.I.S.E. (Centro di informazione e studi economici) che gestirà il Centro nucleare di Ispra, quando sarà pronto; tuttavia il Comitato nazionale per le ricerche nucleari ha scarsi poteri (direi che non ha poteri) ed ha scarsissimi mezzi finanziari. Noi ricordiamo, ciò che abbiamo già esposto da questa tribuna, le dimissioni del primo presidente di questo ente, il professor Giordani, che lanciò le proprie dimissioni contro il Governo, perchè stanco dell'ottusità con cui venivano affrontate le questioni inerenti all'energia nucleare. E ricordiamo anche il patetico ordine del giorno firmato all'unanimità, quindi anche dall'onorevole Focaccia, con il quale sia pure in modo diplomatico, si protestava contro la carenza governativa e si chiedeva una legislazione nucleare o quanto meno una legge stralcio che garantisse al Comitato nazionale ricerche nucleari una certa capacità di vita ed un adeguato finanziamento.

Dunque manca, allo stato dei fatti, al nostro Paese un organismo che possa dirigere, controllare la ricerca e le applicazioni nucleari. L'Italia poi non ha un programma nucleare; esistono enunciazioni, esistono comunicati, esistono notizie di accordi, anzi anche di un accordo con gli Stati Uniti per la fornitura di 7 mila chilogrammi di uranio arricchito; si parla dell'acquisto di reattori, due negli Stati Uniti e due in Gran Bretagna. Ma nessuno sa chi dirige, chi coordina, chi stimola, chi controlla queste iniziative. Non si sa da che punto partiamo; non si sa a che punto vogliamo arrivare.

In Italia non si procede alla ricerca sistematica dei minerali di uranio e di torio. Al proposito, danzano notizie contraddittorie; c'è qualcuno il quale dice che siamo poveri di minerali di uranio e di torio (così dice lo onorevole Battista e così incalza l'onorevole Giua). Altri affermano che siamo ricchi e che abbiamo migliaia di tonnellate di uranio metallico disponibili. Si tratta di realizzarne la ricerca.

In verità io credo che nessuno sappia con precisione come stanno le cose, poichè per sapere occorre ricercare, e una ricerca sistematica, programmata, controllata in Italia non è stata fatta. Eppure non si può invocare, a questo proposito, l'alto costo della ricerca poichè, sia pure entro limiti di relatività, la ricerca geologica non costa somme eccessive. C'è lo esempio edificante della Francia, che impegnando somme relativamente modeste è riuscita ad essere uno dei grossi produttori di minerali di uranio e di torio.

L'Italia inoltre non ha una legislazione nucleare, e noi ci siamo già permessi di segnalare e di documentare a chi compete la responsabilità di questa carenza. Abbiamo dimostrato che questa responsabilità compete al Governo ed ai monopoli, stretti in fraterna alleanza. Abbiamo qui letto i passi essenziali di un rapporto di uno specialista americano, il signor Mc Kinney, che dà una spiegazione vera, o quanto meno verosimile, di questa carenza.

E d'altra parte gli elementi essenziali di questo rapporto sono stati opportunamente inclusi dal relatore Valenzi nella sua pregevole relazione di minoranza.

Allora, onorevoli colleghi, eliminare queste lacune è condizione indispensabile e preliminare prima di compiere qualsiasi passo in questa o in quella direzione; è condizione indispensabile e preliminare per non essere posti fuori dal gioco, per poter utilizzare in favore dell'intera Nazione i frutti della ricerca fondamentale e della ricerca applicata eseguite in Italia e i frutti eventuali delle stesse ricerche eseguite su scala internazionale.

Chi provvederà a suo tempo ad integrare queste lacune? Chi provvederà a prendere questi provvedimenti che fino ad oggi non sono stati assunti, tanto che noi ci troviamo in questa condizione di disperata inferiorità? Se sarà approvata la delega che ci viene richiesta insieme alla ratifica dei trattati, provvederà il Governo per conto proprio, senza il contributo e senza il controllo del Parlamento; e indubbiamente le decisioni che saranno prese da questo Governo o da altro Governo, se avrà lo stesso colore e la stessa intonazione di questo, saranno in realtà prese dai Consigli d'amministrazione dei grandi monopoli italiani e in questo caso, nel caso di ratifica, non soltanto italiani. Nel settore, insomma, si realizzerà apertamente, sfacciatamente il predominio, la dittatura dei gruppi monopolistici.

Ma ritorniamo alla situazione attuale esistente in Italia. A questo proposito lasciamo la parola all'onorevole relatore di maggioranza, il quale, parlando della situazione dell'Italia e dell'Euratom, dice: « Siamo tutti d'accordo che sarebbe per lo meno azzardato supporre che la Italia occupi oggi, tra i Paesi firmatari, una posizione di avanguardia. Sia per deficienza di mezzi, sia per il modesto rendimento degli sforzi finora compiuti, a causa soprattutto della mancanza di un efficace coordinamento, possiamo presentare al nostro attivo ben poche realizzazioni concrete ». Siamo d'accordo: egli deve essere più diplomatico di quel che non sia io, ma la sostanza concreta di quanto ho detto poc'anzi è qui trascritta fedelmente.

Egli prosegue: « Volontà e mezzi sono del resto indispensabili non solo perchè l'talia si porti alla pari con le altre Nazioni, ma soprattutto per garantire l'efficienza del nostro contributo all'Euratom e per trarre i maggiori vantaggi, in campo nazionale, dai lavori comuni ».

Aggiunge poi: « Gli uomini ed i mezzi, messi a disposizione dell'organizzazione comune, possono considerarsi come una pattuglia avanzata, ma il lavoro da essa svolto sarà utile solo per quei Paesi che terranno in efficienza il grosso dell'esercito, opportunamente attrezzato e pronto a trasformare in concreti successi le preziose segnalazioni che perverranno da questa avanguardia.

« Illudersi che l'attività nazionale in campo nucleare cessi per cedere il posto all'attività internazionale del Trattato significa prepararsi a disperdere dei fondi ed esporre i nostri uomini ed il nome stesso dell'Italia ad affrontare mortificanti situazioni di inferiorità ».

E ancora: « Presentarsi, per colpevole trascuratezza, in uno stato di inferiorità, nel momento nel quale ci prepariamo ad affrontare la preparazione e l'iniziativa degli altri Paesi europei, significa tagliarsi definitivamente fuori da questa possibilità e pagare, successivamente, ad un ben più caro prezzo, tutto il lavoro che altri avranno svolto al nostro posto ».

Sono affermazioni molto realiste, che però purtroppo contrastano con le conclusioni, che sono di adesione al Trattato. Questa lettura e le conseguenti conclusioni mi hanno fatto comprendere una realtà che la riguarda, onorevole Focaccia. In lei ci sono due anime: quella dello scienziato, quella del Presidente del comitato nazionale delle ricerche nucleari, che sa come stanno le cose e come invece dovrebbero essere, sa a chi competono le responsabilità e sa probabilmente anche quali forze stanno dietro queste carenze e in quale direzione spingono la ricerca e le applicazioni di questi grandi risultati scientifici.

E poi vi è l'anima del senatore democristiano, obbligato per disciplina di partito e di gruppo ad approvare cose a cui non crede menomamente proprio perchè scienziato, perchè uomo di cultura, perchè uomo intelligente. Due anime invece non ci sono nel suo collega della Camera, in quel deputato che ha elaborato la relazione di maggioranza con la quale si proponeva ai nostri colleghi dell'altro ramo del Parlamento di approvare i trattati del Mercato comune e dell'Euratom. Egli infatti concludeva trionfalmente la propria relazione affermando che l'Euratom « è la chiave dell'avvenire per ogni europeo ed è capace di fare del-

l'Europa, nell'ora del suo declino, il vero continente dell'avvenire ». E poi non mancava un omaggio all'Italia, la « grande proletaria ».

Io davvero invidio la capacità retorica di questo collega; però ho l'abitudine di tenermi più aderente alla realtà e pertanto alle sue osservazioni, onorevole Focaccia, altre ne debbo aggiungere. Io ho già detto e credo che lei sia d'accordo, se non nella formulazione almeno dal punto di vista concettuale, che il prodotto della ricerca interna e quello derivato dalla ricerca e dalla collaborazione internazionale dovrebbero essere utilizzati dalla Nazione e che cioè noi dovremmo porci nelle condizioni preliminari perchè questa pioggia benefica cada non in un deserto sterile, ma in un orticello preventivamente lavorato e seminato.

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. È questo che volevo dire.

MONTAGNANI. Anche io volevo dir questo. Ci troviamo d'accordo; vedremo se ci troveremo d'accordo anche sulla via da seguire. Ora, in difetto di una legge nucleare moderna, organica, dettata da interessi nazionali e non da interessi di gruppo, è evidente che il Comitato nazionale per le ricerche nucleari anche se sarà potenziato, anche se sarà finanziato in misura notevole, anche in questo caso, stando le cose come stanno, cioè in carenza di una legislazione nucleare moderna, razionale, esso diverrà solo un gratuito ufficio di studi per la grande industria monopolistica e gli eventuali risultati della cooperazione internazionale saranno utilizzati, o non lo saranno, a seconda della convenienza dei gruppi del monopolio, in base solo alla sua convenienza, soltanto alla ricerca del massimo profitto. Si potrebbero citare in proposito una serie di esempi. Uno mi pare abbastante probante e suggestivo: la società « Impianti e ricerche nucleari S.O.R.I.N., costituita dalla F.I.A.T. e dalla Montecatini, ha firmato un contratto con la *American Machine and Foundry Company* per l'acquisto di un reattore da un megawatt da installare in Italia nel suo centro ricerche. È un reattore di ricerche, e si è osservato dalla stampa non solo italiana ma internazionale che certo è il primo reattore di ricerche di proprietà privata installato in Europa. Questa è l'Europa che si vuole realizzare nel campo nucleare cioè un'Europa in cui i monopoli saranno gli arbitri del settore.

Vediamo un altro aspetto della questione: le applicazioni industriali. Anche a questo proposito desidero dare la parola alla relazione dell'onorevole Focaccia, il quale a pagina 12, con la precisione che gli è familiare, data la sua competenza, afferma: « Più pesante è lo svantaggio in campo industriale: non possiamo ignorare infatti che mentre noi prevediamo solo l'acquisto di alcuni reattori di potenza, la industria francese ha già costruito quasi tutte le attrezzature per il suo Commissariato atomico ed ha in cantiere i primi impianti per la *Electricité de France* e l'industria tedesca annuncia che costruirà i primi reattori di media potenza, ordinati dalle compagnie elettriche soprattutto per addestramento del personale ed esperimenti di carattere industriale. Il lato più sfavorevole non sta nel nostro ritardo in questo campo, ma nel disinteresse dimostrato, salvo qualche eccezione, dalle nostre industrie costruttrici ». Ed aggiunge: « La creazione quindi di una industria nucleare in una Nazione, se rappresenta un modo di risolvere il problema dell'energia, pone anche problemi di non facile soluzione: è evidente che se non si vogliono provocare crisi debbono adeguarsi ai nuovi concetti i sistemi di preparazione dell'elemento uomo e gli indirizzi economici del Paese. Nel caso dell'Italia probabilmente andrebbero rivisti sia gli uni che gli altri: non intendo però affrontare questo problema che è di vasta portata ed è soprattutto materia di economisti e di sociologi ».

Ecco le due voci: la prima che parla bene e le seconda che tace perchè la disciplina di gruppo non le consente di parlare. È uno strano modo, davvero, onorevole Focaccia, di concludere un ragionamento disertando le conclusioni! Il ragionamento suo si impianta bene, ma poi lei si ferma, e non è giusto. A noi, onorevole collega Focaccia ed onorevoli colleghi, corre l'obbligo invece di non rimanere nel limbo; noi dobbiamo superare l'agnosticismo troppo prudente dell'onorevole Focaccia.

A questo punto ci soccorrono i tre Saggi, i quali ci offrono il modo di capire a quali conclusioni si debba arrivare dopo le giuste premesse dell'onorevole Focaccia. I tre Saggi scri-

vono: « Quindi, benchè la situazione dei nostri Paesi in fatto di bilancia dei pagamenti non tragga beneficio immediato da una rapida introduzione dell'energia nucleare, il modesto aumento dell'importazione durante i primi due anni sarà rapidamente compensato da grosse economie di valuta estera. Per questa ragione, è conforme al pubblico interesse destinare alla costruzione di centrali nucleari somme più considerevoli di quelle destinate alle centrali classiche.

Questo, tuttavia, non facilita la soluzione del problema degli investimenti per i nostri produttori di energia elettrica: anche ora, il rapido sviluppo della domanda di elettricità sottopone ad una forte pressione le risorse di investimenti delle nostre industrie produttrici di elettricità. Vi è così un divario fra l'interesse pubblico, che richiede la realizzazione del nostro obiettivo e quello del singolo produttore di elettricità, il quale incorre in un rischio commerciale investendo forti somme nelle centrali nucleari anzichè in quelle classiche.

Siccome vi è grande diversità nelle condizioni dei nostri Paesi, non siamo in grado di suggerire soluzioni. Tuttavia la Commissione dell'Euratom, unitamente ai governi e alle industrie interessate, dovrebbe compiere uno studio approfondito di questo problema; giacchè, se esso non viene risolto, il nostro obiettivo e la conseguente stabilizzazione delle importazioni di energia risulteranno del tutto illusori ».

Dunque questo contrasto fra interessi pubblici e quelli privati, che nella fattispecie sono quelli dei gruppi monopolistici, è il punto nodale di tutta la questione. Se preliminarmente non si risolve questo, con una legge nucleare che sottragga all'arbitrio e all'imperio dei monopoli il settore e lo affidi alla Nazione, tutti gli altri sforzi risulteranno sterili e illusori. È evidente dunque che, per evitare qualsiasi tipo di dispersione di fondi e per fare in modo invece che tutte le nostre energie e l'eventuale collaborazione internazionale diano risultati concreti, si deve preliminarmente — io insisto ancora una volta sull'avverbio — superare la grave arretratezza nel campo della ricerca scientifica; si deve preliminarmente creare un efficiente organismo nazionale capace di suscitare, di dirigere e di attuare la ricerca e le applicazioni del settore, comprese le applicazioni industriali. Preliminarmente, se non si vogliono avere dispersioni e brucianti mortificazoni, occorre avere un programma nazionale per la ricerca scientifica, per le prospezioni geologiche e minerarie, per la costruzione di reattori prototipo di ricerca e potenza, impegnando tutte le nostre forze, eccezion fatta per quelle dei gruppi monopolistici, impegnando soprattutto i grandi organismi statali, quali l'I.R.I. e l'E.N.I. Si deve inoltre regolare con una organica legislazione tutto il settore. Ancora una volta, per capire la validità di queste nostre affermazioni, ci soccorre l'onorevole Focaccia (mi scusi se la saccheggio questa mattina, ma ho molta stima delle sue capacità scientifiche e quindi attingo a fonti che ritengo buone e non spurie). L'onorevole Focaccia, allorchè ricevette molto signorilmente i parlamentari, i dirigenti politici ed i dirigenti sindacali che si recarono in visita alla Rassegna elettronico-nucleare, espose alcuni concetti che mi trovano in larga parte consenziente: « Mai nella storia si è verificato il caso che la ricerca scientifica pura e applicata con la realizzazione di impianti anche su scala sperimentale abbia richiesto investimenti così massicci e così rischiosi quanti ne ha chiesti e ne chiede l'attività nucleare. L'economia ha reagito a queste sollecitazioni con due provvedimenti: uno a lunga scadenza, tendente ad impostare i problemi sulla scala dei continenti e non più delle Nazioni di media grandezza, e l'altro immediato tendente a fare dirigere e coordinare in seno ad ogni singola Nazione tutti gli sforzi scientifici, tecnici ed industriali da un unico ente. Tutti i Paesi che hanno svolto attività in campo nucleare hanno adottato questi provvedimenti, quali che fossero le basi delle rispettive economie. Anche l'Italia — aggiunge ella, onorevole Focaccia —sembrava fin dal 1952 incamminata su questa strada. ma nessuna concreta iniziativa è stata presa in proposito (è parola sua, onorevole Focaccia, e non mia: *nessuna*). Anche se dovremo lavorare molto per riguadagnare il tempo perduto, mi auguro che una pronta decisione ci permetta almeno di evitare dispersioni di uomini e di mezzi e di frenare l'esodo dei nostri tecnici migliori che oggi trovano soltanto all'estero la possibilità di un soddisfacente lavoro ».

Questa è l'anima dello scienziato che ha parlato, onorevoli colleghi; ma abbiamo già detto che noi ci presentiamo in condizioni di gravissima inferiorità. D'altra parte siamo convinti, profondamente convinti, e non da oggi, che la cooperazione internazionale è indispensabile per trarre tutti i possibili vantaggi dalla utilizzazione dell'energia nucleare. Non potremo svellerci dal resto del mondo e rinunziare ai benefici che la collaborazione può offrirci. Basandoci su questo presupposto che per noi è irrefutabile, dobbiamo esaminare l'estensione, le forme e i metodi di questa collaborazione, di una saggia collaborazione internazionale per l'uso pacifico dell'energia nucleare.

Incominciamo, come è ovvio, con l'esaminare il trattato istituente l'Euratom, cioè il trattato che collega sei Paesi dell'Europa; possiamo dire non sei, ma tre e qualche cosa, tre e qualche appendice. Sono esclusi da questa collaborazione il Regno Unito di Gran Bretagna, l'Irlanda, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, la Spagna, il Portogallo, la Svizzera, la Jugoslavia, la Bulgaria, la Romania, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Polonia e l'URSS. Ma questa, onorevoli colleghi, è una larva di Europa, è uno scampolo di Europa, questa non è l'Europa! In queste condizioni in primo luogo — sono ancora parole sue onorevole Focaccia — l'Euratom...

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. Quale onore!

MONTAGNANI. È meritato. Ella queste cose le conosce. Nella sua relazione proprio alla prima pagina ella afferma: « L'Euratom, almeno nella sua forma attuale, non risolve nessun problema specifico ». Inoltre, date le sue modeste dimensioni, l'Euratom dovrà, almeno per un certo numero di anni, probabilmente per molti anni, importare dall'estero gli elementi di combustibile, rispedire all'estero il combustibile sfruttato per il trattamento di recupero. Inoltre l'Euratom non costruirà impianti per produrre l'uranio arricchito, che comprerà invece dagli Stati Uniti d'America ad un prezzo stabilito. Si dice che è un prezzo politico, comunque è un prezzo elevato; sedici dollari il grammo, se non erro. L'Euratom non costruirà un impianto di diffusione gassosa per la separazione degli isotopi dell'uranio, lo Euratom non costruirà in comune veri e propri impianti di potenza, al massimo qualche reattore prototipo o reattore di ricerca. L'Euratom non si interesserà della ricerca fondamentale. L'Euratom dunque, onorevoli colleghi, non restituirà alla piccola Europa la perduta indipendenza energetica, non le garantirà il futuro sviluppo economico e la sua sicurezza politica, come affermano i tre Saggi a pagina 17 della loro relazione.

La sua impostazione anzi, come risulta dai documenti, postula la soggezione agli Stati Uniti soprattutto. Ciò troviamo apertamente conclamato nel lavoro intitolato « Un obiettivo per l'Euratom » cioè nel lavoro dei tre Saggi. Ecco cosa essi affermano: « Il Governo degli Stati Uniti si è vivamente interessato alle prospettive di un vasto programma Euratom di produzione di energia nucleare. L'aiuto ben noto che l'America accorda alla unità europea e l'interesse che essa manifesta per la forza e la stabilità della nostra economia, spiegano questo atteggiamento favorevole ».

Dopo questa lettura, è evidente che noi abbiamo tutto il diritto di porci alcune domande. « Chi sono questi tre Saggi, perchè ci raccontano simili facezie per avvallarci un trattato internazionale? ». È evidente che essi, nella elaborazione di questo loro rapporto, hanno buttato a mare ogni obiettività scientifica. Hanno scritto una relazione su ordinazione e su misura: su ordinazione dei governi interessati, con l'aggiunta del Dipartimento di Stato americano. Per amore di tesi essi, che sono scienziati con gli occhi lucidi ed aperti sulla realtà delle cose, come deve essere costume di ogni scienziato, per amore di tesi sono divenuti orbi e guardano in una sola direzione. Naturalmente guardano soprattutto nella direzione dell'America.

Ed ecco che a pagina 30 aggiungono: « Accordi di collaborazione dovrebbero essere quindi conclusi tra questi tre Paesi — cioè Stati Uniti, Gran Bretagna e Canadà — e l'Euratom, non appena questo sarà creato. Nello stesso tempo, si dovrebbe creare, tramite l'O.E.C.E., o in altri modi, una cooperazione con i Paesi vicini, in particolare la Svizzera, l'Austria e gli Stati scandinavi ».

Il resto dell'Europa è ignorato, proprio come vogliono i governi reazionari della piccola Europa ed il governo imperialista degli Stati Uniti d'America.

Debbo dire che l'onorevole nostro relatore di maggioranza è meno disinvolto e tenta di dare alcune spiegazioni, cioè tenta di spiegare le troppo modeste dimensioni della piccola Europa con argomenti e concetti che si possono quanto meno discutere. Egli tenta in sostanza, e tenta brillantemente, ma poi fa cilecca, di dare una spiegazione. È un arciere che ha fallito il bersaglio. Il primo argomento che egli adopera è il seguente: « L'Euratom ha uno scopo strettamente industriale, e pertanto ognuno dei suoi componenti: primo, deve avere all'incirca la stessa necessità e la stessa urgenza di risolvere quel problema; secondo, deve potere apportare un contributo di studi e di esperienze, di idee non molto diverso da quello offerto dagli altri ».

Questa omogenità non esiste, onorevoli colleghi, e lo stesso onorevole Focaccia lo ha affermato più volte nella sua relazione. Ma come è possibile paragonare per esempio la potenzialità industriale, le possibilità di investimento produttivo tra la Germania di Bonn e l'Italia? Ma come è possibile paragonare il livello della ricerca, il livello delle applicazioni pratiche nel settore della ricerca e nel settore industriale vero e proprio fra l'Italia e la Francia?

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. È la mentalità del popolo!

MONTAGNANI. Non scherzi, finora abbiamo parlato in termini di serietà.

Alcune notizie per indicare quale è il diverso livello. Le risorse minerarie metropolitane della Francia possono essere valutate attualmente tra le 500 e le 1.000 tonnellate di uranio e di torio. La Francia, ho detto poc'anzi, è diventata una delle più forti produttrici di uranio. Nell'isola di Madagascar si è trovato del minerale con un 20 per cento di uranio e un 60 per cento di torio. La Francia sembra destinata a divenire la principale produttrice di torio e di uranio del mondo e quindi si potrà capire quanto grande sia la capacità produttiva della Francia. La produzione di metallo prevista nel 1957 è la seguente: 380 tonnellate di concentrato chimico con il 60 per cento di uranio, 300 tonnellate di uranio di purezza nucleare, 300 tonnellate di nitrato di torio di purezza nucleare. La produzione di uranio metallo, prevista dalla Commissione per l'energia atomica è dell'ordine di 500 tonnellate nel 1958, 1.000 tonnellate nel 1961, 2.000 tonnellate nel 1970, 3.000 tonnellate nel 1975.

Per la parte che riguarda gli impianti di ricerca e gli impianti nucleari di potenza, non voglio annoiare il Senato elencando delle cifre; mi basta, sintetizzando, affermare che il Governo francese ha stanziato 500 miliardi di franchi per l'ulteriore sviluppo del piano di installazione di nuovi impianti di potenza.

Allora, se questa omogeneità non esiste, è lontanissima dall'essere, persino come embrione, noi siamo arrivati al momento in cui è necessario lacerare i veli delle ipocrisie e soffiare nelle nebbie demagogiche della carenza di energia, della collaborazione europea, che pure esistono, ma che servono come falso scopo per varare un trattato che non si propone questo compito, e dobbiamo sbarazzare anche il campo dalle altre parole d'ordine che si strascicano malamente sul perfido sentiero della menzogna. Noi sentiamo il dovere di strappare la maschera da questo rachitico aborto, sedicente europeo, per mostrarne la livida grinta, che è quella dell'imperialismo, del riarmo atomico, della provocazione alla sterminatrice guerra nucleare.

Questo è il significato di fondo del trattato dell'Euratom. Due serie di fatti ci rilevano la reale essenza del trattato, prima di tutto le vicende internazionali e le forze che lo hanno generato, in secondo luogo l'aspetto militare del problema della combustione nucleare. Sulla genesi politica del trattato è stato detto convenientemente, sia nella pregevolissima relazione del collega Valenzi, sia nel brillante discorso pronunciato ieri dal collega Spano. Senza dubbio questo trattato è frutto del rilancio europeo, e cioè è succedaneo alla fallita C.E.D., ed è stato elaborato in funzione di una Europa divisa in due blocchi antagonisti ed armati.

L'Euratom affonda le sue radici nei princìpi della politica di forza ispirata dall'imperialismo americano e per gli imperialisti questo *pool* atomico costituisce il seguito logico del riarmo della Wehrmacht. D'altra parte lo Euratom è tributario, almeno per un lunghissimo periodo di tempo, degli Stati Uniti; è cioè sottoposto al loro controllo. E dati i legami organici, economici e politici, esistenti fra l'imperialismo americano ed il rinato imperialismo tedesco, esso garantisce di fatto l'egemonia americano-tedesca sui materiali fissili, sui capitali, sugli uomini, su tutto il settore.

Il meno che si possa dire di questo trattato, di questo sciagurato accordo è che esso è appoggiato dall'attuale Segretario americano degli affari esteri, signor Foster Dulles, le cui iniziative non sono mai andate nel senso della distensione internazionale e della indipendenza dei popoli e neanche dell'indipendenza del nostro Paese, del nostro popolo, dell'Italia, nè dell'indipendenza della piccola Repubblica di S. Marino, dobbiamo aggiungere oggi. L'Euratom non può essere dunque giudicato in astratto, cioè avulso dalla realtà politica dell'Europa e del mondo. L'Euratom non può essere esaminato soltanto dal punto di vista del suo contenuto economico (che del resto, abbiamo visto, è piuttosto scarso). Ma devono invece essere sottolineate, come ieri è stato fatto e come io ho rapidamente ricordato poc'anzi, le sue origini e le sue implicazioni politiche.

Ma io ho detto che voglio esaminare anche alcuni aspetti derivanti dalla combustione nucleare, così come è nella sua realtà. Ognuno sa, onorevoli colleghi, che l'uranio 235, il plutonio 239 e l'uranio 233 costituiscono, a condizione di essere posti in forma adatta e di essere sufficientemente puri, l'esplosivo delle bombe atomiche. D'altra parte, l'uranio 238 e il torio possono essere convertiti in plutonio 239 ed in uranio 233, e possono essere convertiti appena si possiede un reattore nucleare. Aggiungiamo che una bomba atomica esplode quando contiene un quantitativo, una massa critica, che sembra variare da 10 a 100 chilogrammi. (Mi pare che questo sia un segreto militare, ma con approssimazione larga, gli scienziati conoscono queste cose, e ce le hanno anche rivelate).

Possedendo dai 10 ai 100 chilogrammi si può fabbricare dunque una bomba atomica. In sostanza si ha l'equivalenza: materiale fertile più reattore uguale energia elettrica più plutonio. Questi sono i due prodotti fondamentali. Poi ci sono gli isotopi reattivi, le scorie e via dicendo. Chi possiede plutonio possiede la bomba atomica. È tanto vera questa equivalenza che, in vista di un efficace controllo dell'utilizzazione del materiale fissile assegnato ai vari componenti dell'Euratom e della sua Agenzia (che funzionerà o non funzionerà, io questo non lo so), per impedire che il plutonio prodotto sia utilizzato per usi militari, si è pensato a denaturare il plutonio prodotto. Però si è anche riscontrato (lei mi insegna, onorevole Focaccia) che la possibilità pratica di denaturazione è assai discutibile, e si è riscontrato soprattutto che, se anche fosse realizzata, non si tratterà mai di un processo irreversibile. Cioè la denaturazione può essere invertita e può essere annullata. Quindi chi possiede un reattore, possiede plutonio; chi possiede plutonio possiede la bomba atomica. Come se la cava il relatore di maggioranza di fronte a questa dimostrazione, che scombussola tutto quello che i sostenitori del trattato hanno detto in proposito?

Il senatore Focaccia dice: allo stato dei fatti, il plutonio non può essere utilizzato per la produzione di energia. Ed è vero. Nel giro di qualche anno ciò sarà praticamente possibile. E questo anche è vero, e tanto vero che gli inglesi hanno da anni in funzione un reattore sperimentale, chiamato « Zephyr », che brucia il plutonio. Sembra che il procedimento sia efficace, tanto che hanno già in costruzione un grande reattore di potenza che brucerà plutonio e che entrerà in funzione nella primavera del 1958. Quindi, non fra anni il problema sarà risolto per gli inglesi: esso è risolto già fin da oggi, in sede oltre che scientifica anche industriale. È evidente che un segreto scientifico industriale è tale per breve tempo, ed anche gli altri Paesi, a breve scadenza, potranno bruciare il plutonio prodotto nei reattori, per incrementare ulteriormente la produzione di energia elettrica.

Partendo da questi presupposti esatti, il relatore aggiunge che per il plutonio, stando alla impossibilità di utilizzazione come combusti-

bile, esso deve essere immagazzinato oppure utilizzato per scopi militari in un futuro sia pure prossimo. Ed aggiunge testualmente: « Quando il riciclo del plutonio sarà diventato una normale lavorazione industriale, ogni Nazione dovrà scegliere: o utilizzare il plutonio per ottenere energia elettrica e rinunciare ad accumularlo per usi bellici, o immagazzinare il plutonio e rinunciare a parte dell'energia ».

Onorevoli colleghi, che farà la Germania di fronte a queste alternative? Io penso che il solo porsi la domanda sia pleonastico e sarcastico. Non c'è possibilità di dubbio sulla risposta a proposito di ciò che farà la Germania di Adenauer e dei generali nazisti. La Germania rinuncerà a bruciare il plutonio e farà bombe atomiche. È questo il vero signi ficato del Trattato dell'Euratom, perchè si tratta di una Germania che non accetta l'attuale assetto territoriale europeo, una Germania che apertamente accarezza, e non lo nasconde, sogni di rivincita, una Germania che è sostenuta e sospinta dalle forze più aggressive dell'imperialismo americano. Si tratta della Germania di Adenauer e di Krupp, la quale dispone già oggi di un esercito che è il più efficiente di tutto l'Occidente europeo, inquadrato da ufficiali nazisti ed animato dal vecchio spirito militarista tedesco. A disposizione di questo esercito, onorevoli colleghi, verranno posti i più terribili strumenti di distruzione atomica e termonucleare, per cui, malgrado la sua maschera pacifica, l'Euratom, mezzo truffaldino per costituire un arsenale atomico nel cuore dell'Europa, rappresenta una grande minaccia per la pace.

È questa la ragione, onorevole Focaccia, per la quale non vi hanno aderito nè la Svizzera, nè l'Austria, nè la Svezia, e non a causa dell'impiego pacifico dell'energia nucleare in questa o quella direzione, non perchè quei Paesi hanno più freddo di noi durante l'inverno, come ella afferma.

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. Non è così. La Svezia e la Norvegia non abbisognano di energia atomica.

MONTAGNANI. Comunque se la procurano e se la fabbricano. Non è lei che può giudicare se ne hanno bisogno o no.

VALENZI, *relatore di minoranza*. Per lo meno per l'avvenire dovrebbero prepararsi.

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. Tra 50 anni ci penserà il Padreterno! La Svezia ha tanta acqua che può procurare tutta l'energia che serve all'Europa.

MONTAGNANI. Senatore Focaccia, ella a questo proposito nella sua relazione dice: « La Svezia, pur importando circa il 70 per cento dei combustibili liquidi e solidi, ritiene che l'energia nucleare dovrebbe, almeno in un primo tempo, essere utilizzata direttamente, sotto forma di calore per il riscaldamento cittadino, perchè proprio a tale uso vengono destinati forti quantitativi dei combustibili importati, mentre il fabbisogno di energia elettrica è coperto praticamente dalle risorse idriche ».

Io ora mi permetterò di segnalare ciò che in realtà sta facendo la Svezia e quale è lo stato delle ricerche e quali i programmi nucleari in Svezia.

Come è noto, la Svezia praticamente manca di ogni riserva naturale di carbone, petrolio e gas naturali e deve conseguentemente importare combustibile per coprire più del 70 per cento del suo fabbisogno di energia, gran parte del quale consiste in consumo di calore. Questa povertà di risorse energetiche classiche costituisce un punto di avvicinamento tra la situazione svedese e quella italiana, assai differente invece per molte note ragioni.

Con l'attuale ritmo di incremento dei consumi si valuta che le risorse complessive di energia saranno sfruttate entro circa venti anni. Quindi se la Svezia importa il 70 per cento del suo fabisogno energetico, tra 20 anni dovrebbe importare il 100 per cento dell'incremento nei consumi. Per questa ragione la Svezia ha elaborato e sta attuando un proprio programma nucleare.

Le prime prospezioni effettuate dal Consiglio di energia atomica hanno fornito indicazioni interessanti.

Approssimativamente si è calcolato che la quantità di uranio contenuta nei giacimenti stratificati può ammontare ad un milione di tonnellate.

Una caratteristica del tutto particolare nei progetti svedesi è che un posto di primaria

importanza vi occupa la produzione di calore a fine di riscaldamento e pertanto si rileva che è questo uno dei modi più facili di impiego di energia nucleare.

Quindi ogni Paese produce l'energia nella direzione che è più consona alle sue necessità. (*Interruzione del relatore di maggioranza, senatore Focaccia*). Aggiungo che gli svedesi hanno già costruito un reattore che scalderà una cittadina di 30 mila abitanti. La presente capacità produttiva degli impianti è di sole 5 tonnellate di uranio all'anno, che verranno raddoppiati e accresciuti.

Inoltre sono state condotte ricerche per lo studio di un reattore che si valuta sia sufficiente per una città di 30 mila abitanti.

Resta infine da parlare dei programmi nucleari dell'Ente statale svedese per l'energia, che sono piuttosto importanti e riguardano la costruzione di due reattori: uno che verrà chiamato Adam e avrà la potenza termica di 75 megawatt e servirà al riscaldamento della città di Västervas e un altro che servirà per la produzione di energia elettrica.

È dimostrato dunque che la Svezia, pur essendo in condizioni particolarmente favorevoli dal punto di vista del potenziale idroelettrico, è accomunata all'Italia e ad altri Paesi dalla carenza di energia, dalla necessità di integrare il proprio fabbisogno energetico con la costruzione di reattori nucleari. Quindi c'è un dato obiettivo di omogeneità molto superiore a quello di altri Paesi. Ma nella giustificazione l'onorevole relatore ed altri tentano di fare un riferimento all'assenza dei Paesi dell'Est europeo e dell'Unione Sovietica, e l'onorevole Focaccia aggiunge che questa assenza non è dovuta a discriminazioni. Non esistono discriminatori, soprattutto in Italia...! « Si può ritenere — dice l'onorevole Focaccia — che il problema dell'integrazione del bilancio energetico con l'energia nucleare non sia attuale nè per la Russia nè per i Paesi collegati col suo sistema economico ». E poi aggiunge altre considerazioni: l'URSS non ha bisogno di energia nucleare e gli altri Paesi sono vassalli dell'URSS. Queste piacevolezze le sentiamo ripetere e, quel che più ci dispiace, le sentiamo ripetere in sede quasi scientifica. Comunque, dica ognuno ciò che crede meglio; però io debbo ricordare all'onorevole Focaccia che l'Unione Sovietica effettivamente non pone all'ordine del giorno con impellente urgenza la costruzione di reattori nucleari perchè è il Paese del mondo che ha maggiori disponibilità di fonti energetiche soprattutto di origine organica, carbone e petrolio, e le fonti energetiche sono in parte utilizzate con costi di produzione ridicoli in confronto dei nostri. Ciò non vale esattamente per la parte europea dell'U.R.S.S. che anzi si interessa del problema nucleare proprio perchè lì, se non c'è carenza ancora di energia, non c'è quell'abbondanza che esiste nell'altra parte del territorio. D'altra parte, interessa tanto poco l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare all'Unione Sovietica, che fin dal 1954 funziona una centrale atomica vicino a Mosca, con una potenza installata di 5.000 chilowatt, la quale centrale immette in rete 25 milioni di chilowattora all'anno: è stata la prima centrale industriale a funzionare in tutto il mondo. Si interessa così poco all'utilizzazione dell'energia nucleare per usi pacifici l'Unione Sovietica che, mentre entro il 1965, secondo i piani, avrebbe dovuto installare quattro milioni di chilowatt, ha successivamente generosamente ampliato il piano, e sono già in corso di avanzata costruzione, fra l'altro, due colossi: uno di 400.000 chilowatt e uno di 420.000 chilowatt di potenza installata. Non c'è dunque disinteresse, anche se, come ho detto poc'anzi, nell'insieme il Paese del socialismo è il più ricco del mondo dal punto di vista delle fonti energetiche, soprattutto di quelle di provenienza organica.

Quindi non esistono ragioni di esclusione accettabili dal punto di vista pratico, di omogeneità maggiore o minore, tra l'Italia e gli altri Paesi dell'Euratom, e la Norvegia, l'Austria la Svizzera, la Svezia, l'Unione Sovietica, ma vi sono ragioni diverse, ragioni politiche.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. La ragione è che la Russia non accetterebbe le istituzioni dell'Euratom!

MONTAGNANI. E chi lo ha detto? Quando ne facesse parte le accetterebbe, come accetta le disposizioni dell'O.N.U. Non è un'obiezione valida: non glielo ha detto nessuno, onorevole Santero, che non le accetterebbe. Provi a scrivere a Kruscev e saprà se le accetta o meno...

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Anche gli altri Stati del Consiglio d'Europa sono stati invitati a partecipare all'Euratom, ma essi hanno rifiutato perchè non accettano queste istituzioni, come è risultato anche in sede O.E.C.E.: difatti accettano solo l'Agenzia per l'energia nucleare proposta dall'O.E.C.E.

MONTAGNANI. L'Austria, la Norvegia, la Svezia e la Svizzera non accettano per non rompere la loro neutralità; questo è il motivo reale e non si può smentire; gli altri non accettano perchè voi non li volete, in quanto lo Euratom assumerebbe un altro aspetto. Comunque confuterò quest'obiezione con dati di fatto, cioè con gli avvenimenti storici, che sono di altro ordine.

VALENZI, *relatore di minoranza*. Perchè non prende posizione aperta, onorevole Santero? Perchè ricorre a cavilli giuridici? In politica si combatte a viso aperto!

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Anche l'Inghilterra non accetta...

MONTAGNANI. L'Inghilterra non accetta per altre ragioni; le ragioni sono diverse nei tre gruppi di Paesi.

Allora, se le cose stanno come le ho descritte, vogliamo rinunciare ad ogni forma di collaborazione internazionale? Tutt'altro, anzi siamo convinti che è indispensabile la collaborazione internazionale, oltre che utile. Possono essere utili degli accordi bilaterali; non credo siano molto utili quelli con gli Stati Uniti d'America, che fanno sempre la parte del leone, tanto è vero che la Svizzera ha rifiutato un accordo bilaterale come quello che noi abbiamo accettato. Potrebbe essere utile l'azione proposta dai Paesi dell'O.E.C.E.. Io la dichiaro accettabile entro certi limiti, anche perchè è tarata anch'essa dal morbo della discriminazione. Ma comunque, esaminandola obiettivamente, io trovo questa proposta molto più consistente di quella dell'Euratom. Questa proposta si sostanzia nel creare in comune un certo numero di imprese necessarie allo sviluppo dell'industria e della ricerca nucleare in Europa. In realtà neanche in questo caso si tratta dell'Europa nel suo insieme, ma dei Paesi aderenti all'O.E.C.E.: mancano i Paesi socialisti. Ma almeno la base territoriale ed economica è più consistente di quella dell'Euratom e potrebbe consentire delle prospettive di una collaborazione efficiente e producente, tanto è vero che questo programma ha permesso di proporre le seguenti imprese comuni: un'officina di separazione degli isotopi dell'uranio, un'officina di separazione chimica dei combustibili irradiati, un'officina per la produzione della acqua pesante, alcuni reattori prototipi e reattori per la sperimentazione. E per questo lo studio dell'O.E.C.E. stima i bisogni e le possibilità dei Paesi associati e riscontra che queste imprese sono realizzabili fin d'ora, non come quelle dell'Euratom che postulano l'attesa di anni ed intanto la dipendenza dagli Stati Uniti d'America. Il programma dell'O.E.C.E. realizzerebbe davvero una certa autonomia europea; Europa posta fra virgolette perchè privata di un'appendice di notevole consistenza, privata cioè dei Paesi socialisti. È anche previsto dal programma O.E.C.E. la possibilità di costruire in comune alcune centrali elettrico-nucleari di grande potenza, il che è escluso dal trattato dell'Euratom. Il piano inoltre prevede una serie di altre incombenze, come il controllo di sicurezza per l'uso pacifico, controllo che è tanto più efficiente, quanto maggiore è il numero dei Paesi associati, perchè quando il numero è ristretto, l'evasione è più facile. Può sembrare paradossale.

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. Nessuno impedisce che altri Paesi entrino a far parte dell'Euratom. Vi è infatti un articolo del trattato che dice chiaramente che tutti possono aderire quando vogliono.

MONTAGNANI. Ed allora perchè avete avuto bisogno di fare l'Euratom quanto c'era la O.E.C.E. che pure discriminava nei riguardi dei Paesi socialisti? Dicevo che la mia affermazione circa il controllo può sembrare paradossale, ma questa è la realtà, perchè sono più facili le evasioni e le complicità dei Paesi che sfuggono al controllo in quanto non aderiscono. Il programma O.E.C.E. prevede la cooperazione nel settore dell'insegnamento, la normalizzazione dell'industria nucleare, lo svi-

luppo ed il coordinamento delle ricerche. Malgrado si tratti di un troncone di Europa, questo programma è molto più sensato e più positivo che non quello dell'Euratom.

Ma, onorevoli colleghi, vi è già oggi funzionante o almeno in via di attrezzarsi per il suo funzionamento l'Agenzia internazionale per la energia atomica. Giorni or sono abbiamo ratificato l'adesione dell'Italia a questa Agenzia. Lo abbiamo fatto su un documento che ci è stato presentato *in extremis*, quasi alla chetichella. Da parte vostra si è fatto con molto scetticismo e ci si è detto che si tratta di un programma generico, quasi direi evanescente: una Banca mondiale dell'uranio. Dati i princìpi informatori di questo patto universale, l'Agenzia potrebbe essere molto di più, a condizione che chi vi collabora lo faccia con onestà e completa lealtà, cioè con l'intento di farne effettivamente uno strumento di collaborazione e non uno strumento di rottura della collaborazione internazionale. Noi sappiamo che questa Agenzia è sorta da una precisa proposta del 1953 avanzata dal Presidente degli Stati Uniti Eisenhower, ma noi non siamo faziosi: sappiamo che gli americani hanno dichiarato recentemente che vogliono considerare questa Agenzia come la chiave di volta della loro azione internazionale nel campo nucleare, ma l'approviamo cordialmente, perchè ne approviamo gli intenti e gli obiettivi dichiarati, mentre voi torcete la bocca di fronte a questa Agenzia.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Non è vero.

MONTAGNANI. È vero e perchè siete così freddi? Perchè non discrimina, onorevoli colleghi, perchè è guidata, a parità di importanza e di prestigio, dalle cinque potenze nucleari oggi esistenti nel mondo e cioè gli Stati Uniti di America, l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, il Canadà, la Gran Bretagna e la Francia. Ognuno di questi 5 Governi (vorrei ricordarlo agli immemori), rispondendo recentemente ad un referendum inviato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, ha offerto aiuti concreti e dettagliati agli altri Paesi per la realizzazione del loro programma. Quindi anche l'Italia potrebbe accedere al beneficio delle scoperte e delle realizzazioni oggi in atto negli Stati Uniti, in Canadà ed anche nella Unione Sovietica.

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. È tanto vero che siamo d'accordo con lei, che proprio ieri è stata votata a Vienna la possibilità che l'Italia abbia il suo governatore. Quindi vede che noi vogliamo collaborare.

MONTAGNANI, Sì ma *obtorto collo*, a denti stretti, lo avete dimostrato. Allora, nel quadro generale della collaborazione universale, nessun Paese dovrebbe essere escluso, neanche la Cina popolare, naturalmente. Non escludo che possa avere una sua validità un trattato regionale europeo per l'utilizzazione dell'energia nucleare, un trattato che sia compatibile e integrante dell'Agenzia di cui poc'anzi ho parlato.

A questo proposito la strada sicura della distensione, della collaborazione, dell'aiuto reciproco, ce l'offrono i diplomatici dell'Unione Sovietica, e mi permetto di leggere, presso che integralmente, il documento diplomatico col quale l'Unione Sovietica ha offerto ai Paesi dell'Europa la collaborazione nel campo nucleare: « L'Unione Sovietica ha sempre favorito e continua a favorire il più vasto sviluppo della cooperazione economica internazionale, in particolare nell'uso pacifico dell'energia atomica, perchè ritiene che tale cooperazione sia negli interessi di tutti i Paesi, rafforzi la fiducia tra i popoli e crei una solida base per la coesistenza pacifica degli Stati. L'Unione sovietica è dell'opinione che l'instaurazione di tale cooperazione in Europa, su una base paneuropea, è di particolare importanza, perchè potrebbe facilitare il superamento della divisione dell'Europa in due gruppi militari contrapposti e contribuirebbe a consolidare la pace. Lo sviluppo su vasta scala degli usi pacifici dell'energia atomica nei Paesi europei aprirebbe favorevoli prospettive per lo sviluppo dell'economia, della scienza e della cultura ed eleverebbe il benessere dei popoli. L'uso delle grandi possibilità offerte dall'applicazione pacifica dell'energia nucleare esige naturalmente la costruzione dei necessari impianti scientifici e tecnici per la produzione, ed esige gli sforzi comuni degli Stati per l'organizzazione su va-

sta scala della produzione industriale dell'energia nucleare. Il Governo sovietico, prendendo atto del desiderio di vari Stati europei, ed in particolare di quelli che mancano di sufficienti risorse e di conoscenze tecniche per lavorare in questo campo, di unire i loro sforzi ed i loro potenziali nell'impiego dell'energia nucleare e di utilizzare le cognizioni accumulate dagli altri Paesi, ha presentato una serie di proposte per l'instaurazione di una effettiva cooperazione paneuropea. Nell'aprile del 1956 l'Unione Sovietica propose, alla XI Sessione della Commissione economica delle Nazioni unite per l'Europa, di costituire nel loro ambito un organismo per l'applicazione pacifica dell'energia atomica. Nella citata dichiarazione il Governo sovietico propose la convocazione di una conferenza dei Paesi europei per prendere in esame l'instaurazione di una organizzazione paneuropea per l'utilizzazione pacifica della energia atomica, intendendo che questa organizzazione dovrebbe essere una sezione regionale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Questa organizzazione — ritiene il Governo sovietico — potrebbe essere stabilita su una base intergovernativa, con la partecipazione di tutti i Paesi europei che desiderano farlo, ed anche degli Stati Uniti d'America. L'organizzazione regionale europea per gli usi pacifici dell'energia nucleare non sarebbe diretta contro un qualsiasi Stato o gruppo di Stati e non violerebbe gli interessi nazionali di alcuno. La cooperazione, nel quadro di una organizzazione regionale paneuropea per l'energia atomica, contribuirebbe indiscutibilmente al progresso di ogni Paese europeo nell'uso pacifico dell'energia atomica e contribuirebbe all'aumento del livello di vita dei popoli di Europa, oltre a costituire un mezzo importante per il miglioramento della situazione europea in generale, e soprattutto contribuirebbe grandemente alla soluzione della questione più importante tra tutte, la proibizione delle armi atomiche termo-nucleari, in quanto armi di distruzione di massa. In relazione alla sua precedente proposta il Governo sovietico, alla metà di marzo dell'anno corrente, ha proposto la discussione delle seguenti questioni: *a*) instaurazione di uno o più istituti di ricerche sull'energia nucleare, su una base paneuropea; *b*) la cooperazione per la costruzione di impianti per la produzione di energia atomica a scopi industriali, scientifici e tecnici e per la fornitura delle materie prime necessarie a tali impianti; *c*) la stipulazione di un accordo tra tutti i Paesi europei interessati per facilitare gli scambi fra di loro; *d*) la reciproca assistenza economica e finanziaria da parte dei vari Paesi allo scopo di promuovere il loro sviluppo economico. Nel momento in cui il Governo sovietico trasmetteva la proposta sopra sintetizzata, si dichiarava pronto ad esaminare qualsiasi altra proposta intesa a sviluppare la cooperazione in sede economica e nel settore di utilizzazione pacifica dell'energia atomica ».

Queste sono proposte concrete avanzate da tempo, non solo una volta, dall'Unione Sovietica, proposte che sono state lasciate cadere; la diplomazia europea, i governi occidentali hanno fatto finta di ignorarle. Già in altra occasione ho avuto modo di parlare di questa iniziativa e mi sono sentito rispondere con una certa ironia, la quale mascherava il disprezzo nei confronti delle ricerche scientifiche e dei risultati raggiunti dalla Unione Sovietica.

Per sfatare eventuali insufficienti cognizioni su questo punto, mi permetto di citare alcuni testi di fonte non sospettabile. Da un rapporto del « Joint Economic Committee » del Congresso americano, del dicembre 1956, risulta che il numero degli ingegneri laureati nel 1950 fu nell'Unione Sovietica di 28.000 e negli Stati Uniti di 52.000, mentre nel 1956 esso è stato di 71.000 nell'Unione Sovietica e di 26.000 negli Stati Uniti. Quanto ai tecnici con qualifica inferiore a quella di ingegnere, secondo il citato rapporto, nell'Unione Sovietica essi sono sfornati con un ritmo di 30, 40 volte rispetto a quello statunitense. Gli specialisti laureati nell'Unione Sovietica, i giovani specialisti laureati quest'anno sono circa 270.000 di cui circa 70.000 giovani laureati in ingegneria, 23.000 in medicina, 40.000 come insegnanti di scuole secondarie; gli Istituti superiori di Mosca hanno laureato 30.000 specialisti.

Il fisico atomico americano Teller, uno dei progettisti della bomba all'idrogeno, in una conferenza tenuta il 15 febbraio 1957, osservava che, mentre 10 anni fa non vi era dubbio che i migliori scienziati del mondo si trovasse-

ro negli Stati Uniti, oggi tale rapporto sta per essere superato e tra 10 anni i migliori scienziati si troveranno nella Russia, nè, aggiungeva, questo accadrà qualora queste o quelle misure si prendano oppure no: « sto dicendo semplicemente che ciò sta accadendo ».

Inoltre io credo che a nessuno sia ignoto che il sincrofasotrone, uno strumento di 36.000 tonnellate con un diametro di 160 metri, che sviluppa energia per 10 miliardi di volta, è il più potente del mondo, è il più potente strumento messo a disposizione degli studiosi del mondo, è più potente di quello già grandioso installato a Berkeley negli Stati Uniti e tale prodigioso strumento scientifico è entrato in azione già nell'aprile di quest'anno.

Ecco dunque, onorevoli colleghi, come secondo noi dovrebbe l'Italia ricercare la strada per il proprio avvenire; nella collaborazione senza discriminazione, nella collaborazione universale, attraverso l'Agenzia attuata dall'O.N.U. e con la variante e l'aggiunta del patto regionale europeo così come proposto dall'Unione Sovietica. Tutto il contrario cioè di ciò che promettono i due trattati che stiamo discutendo e in modo particolare l'Euratom da cui non può derivare, onorevoli colleghi, nè benessere, nè pace.

Onorevoli colleghi, ieri e anche prima, ed anche in altre occasioni, qualcuno si è compiaciuto di sorridere, perchè in queste vicende noi comunisti saremmo isolati. Io debbo affermare che la nostra ripulsa ai due trattati, e la precisa ed inequivocabile ripulsa al trattato istitutivo dell'Euratom, non è nè sterile, nè isolata. Noi ci sentiamo interpreti dei lavoratori, del popolo, delle moltitudini italiane che hanno ansia di benessere, di progresso e di pace. Noi ci sentiamo saldamente inseriti, quali protagonisti responsabili e coscienti, nella tormentata vicenda italiana e mondiale. Assumendo precise e consapevoli posizioni di diniego, noi sentiamo l'animo nostro vibrare di orgoglio, che non è soltanto l'orgoglio romantico ed esaltante di combattenti convinti di battersi per nobili ideali, ma è anche il ponderato, responsabile, freddo orgoglio di italiani che vogliono contribuire al progresso pacifico del proprio Paese, dell'Europa e del mondo. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turani. Ne ha facoltà.

TURANI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dopo l'ampio, approfondito studio da parte delle apposite Commissioni speciali della Camera e del Senato sul disegno di legge concernente la ratifica e l'esecuzione dei trattati della Comunità economica europea e di quella europea dell'energia atomica, vana sarebbe la mia pretesa di voler aggiungere qualche cosa di nuovo allo argomento nell'attuale discussione. D'altra parte l'eco dei due trattati, noti anche con la originaria denominazione di Mercato comune e di Euratom, è stata così vasta in seno al Paese, da contribuire, al di sopra del duplice coro dei detrattori e degli ottimisti di professione, alla rapida formazione di una prevalente opinione pubblica favorevole. Evidentemente, la consapevolezza di vivere ormai nell'epoca dell'automazione, dei prodotti sintetici e dell'uso dell'energia atomica, ha facilitato la comprensione, in tutti gli strati sociali, dell'inderogabile necessità di sempre nuovi e maggiori mercati che, a loro volta, devono convergere sul Mercato mondiale. Da questo al formarsi di una vera e propria coscienza europea, intesa anche in senso politico, speriamo che il passo sia breve. Tralascerò pertanto quelli che sono gli aspetti più comuni e più familiari dei trattati, limitando il mio intervento in questa discussione ad alcune considerazioni su taluni aspetti più dettagliati, sforzandomi di indagare, in particolare per l'industria e per il commercio del nostro Paese, un avvenire non facilmente sondabile, nei limiti dei dati orientativi a nostra disposizione. Trascurerò inoltre, in questo esame, l'accordo atomico su tutte le materie fissibili, trattandosi di un nuovo esperimento in senso verticale, limitato ad un settore specifico, come quello della C.E.C.A., che ha già dato dei buoni risultati.

Comincerò quindi col richiamare alcuni dati indicativi di quella che può essere, nel suo complesso, la consistenza della nuova area del Mercato comune europeo. Essa si presenta, con i suoi 163 milioni di abitanti, come essenzialmente industriale, atteso che 70 milioni

di questi sono occupati nell'attività industriale e i rimanenti 23 milioni nell'agricoltura. Da ciò possiamo dedurne che questa area è, dopo gli Stati Uniti, la più forte produttrice di acciaio, di elettricità e di automobili, e la più forte produttrice di carbone, dopo gli Stati Uniti e la Russia.

L'industria di questo Mercato comune è circa due terzi di tutta l'industria dei Paesi dell'O.E.C.E. Il prodotto nazionale lordo della Comunità economica europea, è stato calcolato, secondo dati del 1955, a 62.500 miliardi di lire. Altra caratteristica è il forte impulso al progresso economico industriale; le percentuali di sviluppo, dall'anno 1953 al 1956, sono state le seguenti: 39 per la Germania; 31 per la Francia; 27 per l'Italia; 25 per il Lussemburgo; 23 per l'Olanda; 22 per il Belgio, in confronto al 15 per cento degli Stati Uniti.

La formazione annua del capitale nell'area della Comunità economica europea è un po' meno di 1/5 del prodotto totale lordo, atteso che Belgio e Francia non arrivano al 20 per cento. Negli Stati Uniti si è alla quota 16.

Va aggiunto inoltre che, ad eccezione del Lussemburgo, dal 1953 l'intera area della Comunità ha un tasso di fabbricazione del capitale che precede il tasso di crescita del prodotto nazionale lordo.

I Paesi della Comunità economica europea nel 1955 hanno importato dagli Stati Uniti per 2 miliardi di dollari ed hanno esportato per 1,1 miliardi. Così nel futuro la Comunità avrà una certa importanza per gli investimenti ed il commercio degli Stati Uniti, dato che assorbe 1/7 della totale esportazione americana e concorre per un 10 per cento al rifornimento estero degli Stati Uniti. Ugualmente, il 10 per cento è il peso che essa ha avuto, sempre secondo i dati del 1955, sul totale degli investimenti esteri degli Stati Uniti, pari a 1,2 miliardi di dollari. L'importanza politica, sociale, culturale di questa nuova regione nei confronti degli Stati Uniti e del mondo intero, va ben al di là delle cifre che rappresentano il commercio estero e l'investimento.

Le cifre esposte al riguardo della struttura industriale della Comunità economica europea appaiono sufficienti per una prima considerazione: la tariffa unica del Mercato comune, dovendo diventare sempre più bassa di quella degli Stati Uniti, consentirà ad esso di vincere nella lotta di concorrenza sui mercati mondiali per quei prodotti industriali che la Comunità e gli Stati Uniti ugualmente producono ed esportano. È un fatto, questo, che sarebbe sciocco tacere, mentre è da ritenere che, a lungo andare, allargandosi la sfera dei prodotti industriali aventi mercato internazionale, la Comunità economica europea potrà assumere una posizione veramente importante nel mercato mondiale.

Si tratta di una previsione che però poggia su di un dato certo: le possibilità di un fruttuoso successo di questo Mercato comune aumenteranno nella misura stessa con la quale i sei Paesi membri riusciranno ad aumentare l'offerta reciproca delle proprie risorse, come risultato della libertà di scambio osservata nell'interno dell'area. Un indice, poi, molto significativo per noi italiani, è quello che ci viene offerto dalla situazione degli scambi con i Paesi della Comunità economica europea di cui siamo per entrare a far parte con la nostra ratifica. Soffermiamoci un momento sui seguenti dati, riferiti all'anno 1956, ripartiti per grandi settori merceologici ed espressi in milioni di lire:

SETTORI	Importazioni	Esportazioni	Saldi
Materie prime	129.631,4	19.202,4	— 110.429,0
Petrolio e derivati	4.826,4	23.369,4	+ 18.523,0
Agricolo-alimentare	65.513,0	130.990,3	+ 65.477,3
Tessile, abbigliamento, cuoio e pelli	17.046,0	66.057,1	+ 49.011,1
Metallurgico e siderurgico	55.402,5	12.933,1	— 42.469,4
Meccanico	116.375,3	71.047,2	— 45.328,1
Chimico e gomma	54.259,0	18.508,1	— 35.750,9
Industrie varie	39.302,9	27.671,7	— 11.631,2
Altre merci	3.958,5	4.850,7	+ 892,2
Totali	486.315,0	374.630,0	— 111.705,0

Un sommario sguardo ai dati surriferiti mostra che le importazioni italiane in provenienza dagli altri Paesi del Mercato comune hanno rappresentato, per il 1956, il 51,40 per cento del complesso delle importazioni in provenienza dalla area O.E.C.E. e circa 1/4 del complesso di tutte le nostre importazioni. Per contro, le esportazioni rappresentano il 49,43 per cento di quelle verso l'area O.E.C.E. ed il 27,29 per cento del totale complessivo di tutte le aree. Una parte rilevante delle nostre importazioni è costituita da materie prime, da prodotti meccanici e da prodotti del settore metallurgico e siderurgico e di quello chimico; anche le importazioni di prodotti agricolo-alimentari sono rilevanti. Le nostre esportazioni si concentrano particolarmente nei settori agricolo-alimentare, nel settore tessile ed in quello meccanico.

Nell'insieme, la bilancia commerciale complessiva con i Paesi comunitari ha segnato, nel 1956, un miglioramento di oltre 30 miliardi di lire rispetto a quello del 1955, pur segnando ancora un *deficit* globale di 111 miliardi. Tali dati costituiscono un elemento certamente positivo per la nostra partecipazione al Mercato comune europeo in quanto, in quest'ambito, si verrà a determinare gradualmente il terreno favorevole per l'esportazione di prodotti agricoli e di beni di consumo, a condizioni preferenziali, specie sui mercati, come quello germanico, ove la tradizionale capacità di consumo è in continua espansione. Ciononostante, le ragioni strutturali di questo nuovo assetto di scambi sono tali da escludere che sviluppi intraeuropei possano surrogare largamente le correnti attuali di approvvigionamento e collocamento dei prodotti.

Per questo, io penso che il sempre più accentuato inserimento dell'economia italiana in quella del mondo occidentale e la sua prossima integrazione in quella della Comunità economica europea, non possano tuttavia far trascurare, sempre nel rispetto degli impegni politici internazionali, le occasioni che potranno presentarsi per intensificare i rapporti commerciali con il mondo orientale, sulla via seguita anche dagli altri Paesi europei.

Con la creazione della Comunità economica europea non potremo, cioè, dimenticare il resto del mondo. Questo dovrebbero ben comprendere coloro che paventano una politica autarchica da parte del nuovo Mercato comune.

Obiettivo del Trattato che istituisce la nuova Comunità economica europea è, come noto, l'eliminazione delle barriere doganali tra i Paesi aderenti, la libera circolazione delle

merci, la libera circolazione delle persone in qualità di prestatori d'opera e di servizi, nonchè la libera circolazione dei capitali, con la conseguente istituzione di una misura unica di tariffe doganali verso i Paesi terzi. Non c'è dubbio che una tale impostazione porti con sè l'esigenza di una armonizzazione delle politiche economiche dei vari Paesi sul piano doganale, monetario, fiscale, sociale, salariale.

L'obiettivo è buono, ma non c'è da farsi illusioni che una iniziativa, così ardita e vasta, non comporti dei rischi: la più intima partecipazione della vita economica italiana a quella di una più vasta Comunità su basi di una sempre più aperta concorrenza, comporta, ovviamente, così vantaggi come rischi.

Ma se è giusto aver preteso che la Comunità creasse una base economica di condizioni analoghe in partenza per tutti i partecipanti, è anche evidente che l'apparato industriale italiano sarà tanto più in grado di andare incontro ai rischi, quanto più la politica economica del Paese sarà orientata verso quegli indirizzi produttivistici indicati dal programma decennale di sviluppo e di occupazione, che gli stessi altri Paesi contraenti hanno riconosciuto di comune interesse in un apposito protocollo inserito nel Trattato istitutivo della Comunità europea.

Da questo punto di vista, l'avvento del Mercato comune europeo rappresenterà un severo banco di prova per le capacità individuali e collettive, nè consentirà il comodo adagiarsi su posizioni di privilegio, nè l'ostinarsi a voler produrre a costi non economici quello che altri, in condizioni ambientali più favorevoli, potrà produrre a migliori condizioni per tutti. L'iniziativa privata e l'azione di Governo non dovranno por tempo nel procedere verso una sempre più sicura e moderna razionalizzazione e meccanizzazione degli impianti. Sono da prevedere anche trasformazioni nella produzione destinata all'interno ed in quella destinata all'esportazione, trasformazioni che saranno determinate dall'orientamento della domanda nazionale e comunitaria. Superato il primo periodo di assestamento, la totale liberalizzazione degli scambi nell'ambito della Comunità offrirà notevoli vantaggi ai fini della riduzione dei costi di produzione, grazie alla conseguente specializzazione produttiva che ne deriverà, alle più ampie dimensioni che assumeranno le imprese, all'applicazione di nuove tecniche produttive, alle maggiori economie possibili per la più omogenea domanda di massa.

Una serie di problemi nuovi, generali e particolari, verranno a porsi per il nostro sistema economico, la cui soluzione andrà ricercata nella maniera stessa di affrontarli con ponderatezza e tempestività, in modo che la Italia abbia a trarre, nell'ambito della Comunità economica europea, i vantaggi che è lecito aspettarsi. Per il verificarsi di tali prospettive sarà necessario che — nel quadro dell'armonizzazione delle politiche economiche dei vari Paesi della Comunità — vengano migliorate le condizioni in cui operano le imprese italiane, siano esse private o statali, attraverso la soluzione dei numerosi problemi strutturali del nostro Paese, che il Mercato comune stesso metterà ancora più in risalto, come quello dell'agricoltura, quello fiscale, quello della istruzione professionale, quello del costo dei salari, quello della liberazione dei mercati finanziari ed altri ancora.

I limiti di questo mio intervento non mi permettono di approfondire, partitamente, lo studio di tali problemi; ma mi sia consentito di sottoporre, alla cortese attenzione dei colleghi senatori, alcune considerazioni sui più importanti.

Per primo, quello dell'agricoltura, che ha dato luogo, come noto, ai più accesi dibattiti in sede di formulazione del trattato della Comunità economica europea. Il Mercato comune si estenderà all'agricoltura ed al commercio dei prodotti agricoli, i quali comprendono, secondo la precisazione del Trattato stesso, i prodotti del suolo, dell'allevamento e della pesca, ed i prodotti di prima trasformazione che sono in rapporto diretto con quelli suddetti. Nel contempo è stato stabilito che il funzionamento e lo sviluppo del Mercato comune, anche in questo settore, debba accompagnarsi alla instaurazione di una politica agraria comune da parte degli Stati membri.

L'elaborazione di una tale politica appare assai difficoltosa per il fatto che l'agricoltura si differenzia, ovviamente, da Paese a Paese per disparità strumentali e naturali, ed appunto per questo il Trattato prevede uno sviluppo graduale. Il problema italiano, pertanto, si pone nell'unificazione della politica agraria nazionale a quella degli altri Paesi aderenti alla Comunità e conseguente adeguamento della nostra agricoltura alla nuova situazione. Certo esso non è scevro di ostacoli; tuttavia possiamo ritenere che rimanga una larga possibilità per la nostra agricoltura di accrescere la sua espansione nell'ambito del Mercato comune, a condizione che venga svolta una intelligente politica di adeguamento.

Si imporrà, a mio avviso, una vera e propria « industrializzazione » della nostra agricoltura mediante l'ammodernamento nelle strutture delle aziende, un nuovo orientamento nei progetti di irrigazione e di bonifica, un maggiore sviluppo cooperativistico, un accrescimento delle attrezzature di cantine e di latterie, nonchè delle attrezzature meccaniche e di trasporto, curando, altresì, la specializzazione dei contadini e promuovendo una revisione della politica fiscale e degli oneri sociali.

Il cammino da percorrere non è, naturalmente, nè breve nè facile. Bisognerà, soprattutto, affrontare con coraggio la riduzione di quelle produzioni che potranno essere ottenute a più buon prezzo nell'ambito del Mercato comune e correlativamente accrescere invece quelle che potranno ottenere, nello stesso ambito, un più agevole collocamento.

Un problema particolare, per l'Italia, derivante dal principio della libera circolazione delle persone nell'ambito della Comunità, è quello della istruzione professionale. L'Italia ha bisogno di uno sfogo per la sua mano di opera esuberante, ma questo sfogo urta subito contro l'ostacolo della qualificazione.

L'economia italiana, come è noto, è appesantita da circa 1 milione e 600 mila disoccupati e da alcuni milioni di sotto-occupati.

Il problema della preparazione professionale si pone ormai in termini preoccupanti, in tutti i settori della vita economica, con la generale meccanizzazione dei processi produttivi, con le nuove dimensioni aziendali, con la divisione dei compiti di lavoro, con la specializzazione spinta ormai all'estremo.

Tale problema non si limita ai soli operai o ai soli contadini, ma investe i tecnici di ogni grado in ogni settore di lavoro, dalle officine agli uffici, dai liberi professionisti sino alla organizzazione degli studi universitari. Che dire, in particolare, della mancanza di ingegneri e di tecnici preparati secondo le linee moderne dell'economia ingegneristica o della scarsezza del personale specializzato, ad esempio, nella vendita? Si tratta di fattori di intralcio che possono arrivare, nell'epoca in cui viviamo, a bloccare lo sviluppo dell'industria e del commercio del Paese. Non sembri, questa, un'affermazione esagerata. Il problema assume aspetti di maggiore gravità se si pensa che la qualificazione professionale esige, purtroppo, forti mezzi finanziari e molto tempo. Non basterà, certamente, il periodo transitorio di attuazione del Mercato comune per eliminare il divario che già ci separa da altri Paesi più progrediti. Per questo, in tale campo, occorre far presto ed iniziare subito, adoperando ogni mezzo, compreso quello « psicologico », particolarmente adatto, per indicare alle nuove leve del lavoro i compiti dell'avvenire. Anche l'integrazione della preparazione delle leve precedenti permetterà di affrontare più rapidamente la soluzione dei problemi accennati, senza che queste vengano a trovarsi in condizioni di inferiorità. Occorre pensare che noi italiani siamo destinati a fornire all'Europa unita una forte aliquota delle maestranze di cui essa necessiterà in futuro: la decadenza demografica di molti Paesi del nord di questa vecchia Europa troverà un parziale compenso soltanto nella prolificità delle regioni del sud. Per il momento, la nostra emigrazione è di manovali, contadini e minatori e questa non è un'emigrazione conveniente per l'Italia. Il nostro depauperamento demografico risulterebbe parzialmente controbilanciato soltanto da un'emigrazione di eccedenze di operai specializzati o qualificati che ritornerebbero al Paese una buona parte del loro guadagno.

Altro problema particolare sorge in seno alla Comunità economica europea per quanto si riferisce all'armonizzazione della politica sociale, ai fini di promuovere il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera; ciò, a prescindere dal fatto che la differenziazione esistente in tali campi potrebbe dar luogo, ovviamente, a distorsioni nella concorrenza tra gli operatori. Si tratta di un compito veramente arduo, date le diverse componenti politiche, economiche e sindacali dei vari Paesi della Comunità.

Ritengo, comunque, sia da respingere lo errato assunto che l'avvento del Mercato comune debba portare, in Italia, ad un abbassamento del livello di vita dei lavoratori ed alla riduzione della retribuzione della mano d'opera in relazione ai livelli meno alti dei Paesi aderenti. Talune recenti indagini statistiche suggeriscono alcune considerazioni che potranno essere tenute presenti nella soluzione di tale problema.

Uno studio di esperti della C.E.C.A. del luglio 1956, sui salari e sugli oneri sociali nelle industrie minerarie e siderurgiche di quella Comunità nel 1954, ed una recente indagine condotta dall'Assolombarda, quest'anno, consentono delle interessanti rilevazioni. I salari italiani sono più bassi, in genere, di quelli degli altri Paesi della Comunità, ma se si considerano tutti gli altri elementi additivi al salario, il rapporto muta notevolmente, correggendo — in una certa misura — a favore del lavoratore italiano lo squilibrio col reddito dei lavoratori di altri Paesi.

Dati di per sè eloquenti sono quelli che rispecchiano l'incidenza percentuale dell'onere previdenziale sui salari e la percentuale di partecipazione del lavoratore agli oneri di sicurezza sociale. Per il primo onere abbiamo il seguente raffronto: Italia 53 per cento, Francia 29,8 per cento, Olanda 19,0 per cento, Belgio 17,7 per cento, Germania 11,7 per cento.

Per il secondo, quello a carico del lavoratore, è il seguente: Germania 11,06 per cento, Belgio 8,03 per cento, Francia 5,75 per cento, Italia 3,77 per cento.

Emerge da queste comparazioni una conclusione di cui si dovrà tenere giusto conto nelle valutazioni parificatrici del Mercato comune, e cioè che il costo « globale » del lavoro è in Italia del 181,16 per cento del salario « diretto» medio, contro un 156,76 per cento della Francia, un 133,36 per cento della Germania, un 131,86 del Belgio.

L'elencazione dei problemi particolari che sorgeranno in seno alla nuova Comunità economica europea potrebbe ancora continuare a scendere — come ho detto in principio — a quello fiscale, a quello dei trasporti ed a molti altri ancora, taluni tuttora forse imprevedibili; ma ragioni di necessaria brevità di un intervento mi spingono a concludere questo esame, non senza però accennare ad uno che, possiamo dire, tutti li assomma e tutti li rispecchia: quello dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti dei singoli Paesi.

Con l'entrata in funzione del Trattato e con la graduale soppressione dei diritti doganali, delle restrizioni quantitative e delle altre misure restrittive, oggi esistenti, la bilancia dei pagamenti dei singoli Paesi della Comunità viene ad essere sempre più influenzata dall'andamento dei traffici verso l'area comune, mentre sempre più si riducono i poteri di intervento degli Stati per ristabilire l'equilibrio. Da più parti è stato indicato che la soluzione di questo problema sarebbe stata facilitata dalla fusione della bilancia dei pagamenti in una sola, mediante la creazione di una moneta sana e comune.

Questa, purtroppo, dobbiamo considerarla ancora come la soluzione ideale! Come è noto, il Trattato ha invece elaborato una soluzione diversa, stabilendo che i singoli Stati membri pratichino la politica commerciale necessaria ad assicurare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e la stabilità della loro moneta, mediante un coordinamento di tali politiche, facilitato dalla collaborazione di un apposito Comitato monetario consultivo. Senza volere essere considerati pessimisti, è da prevedere, pertanto, che i rapporti che verranno ad istituirsi fra i Paesi della Comunità in campo monetario saranno ancora rapporti di forza. Il contrasto tra le situazioni francese, caratterizzata da uno squilibrio fra i poteri di acquisto della moneta a tutto danno del potere di acquisto interno, e quella tedesca, ca-

ratterizzata invece da una sottovalutazione del marco, non devono indurre a ritenere che sia possibile correggere, nell'ambito del Mercato comune, situazioni malsane, adagiandosi sull'aiuto degli altri Paesi. Inevitabilmente le situazioni malsane non si equilibreranno chiamando gli altri Paesi a correggerle, dando loro un contributo per la ricostruzione di equilibri perduti, ma ogni Paese le pagherà assai pesantemente, specialmente in quella fase in cui gli equilibri tenderanno a ricostituirsi. È facile allora che lo sforzo compiuto per ristabilire queste posizioni di equilibrio possa lasciare traccia sensibile.

È doveroso, pertanto, guardare anche alla nostra situazione, perchè non si debba pagare troppo caro il riequilibramento che, nell'ambito del Mercato comune, si opererà, sia pure in un lasso di tempo relativamente lungo, tra le situazioni dei diversi Paesi. Tale riequilibramento sarà difficile che si operi attraverso il giuoco delle monete, perchè logicamente dobbiamo ritenere che una malintesa invocazione delle clausole di salvaguardia potrebbe, praticamente, distruggere il Trattato stesso della Comunità.

Le clausole che il Trattato prevede, ai fini di evitare che la moneta venga adoperata come strumento di forza nei rapporti tra i vari Paesi della Comunità, non costituiranno, tuttavia, una valida garanzia se non saranno accompagnate da un senso di alta disciplina di tutti i Paesi membri nel campo monetario.

Occorre quindi pensare ad una politica di difesa della moneta, non fine a sè stessa, ma sempre alimentata da un programma di sviluppo, giacchè l'esperienza ha insegnato che la moneta, con il suo potere di acquisto interno ed esterno, è soltanto la risultante di tutta una politica economica e di un complesso di situazioni e di posizioni. È quindi necessario soffermarci a considerare tutto l'insieme dei fattori che concorrono a formare la situazione economica e non soltanto il corso della moneta o gli squilibri che si vengono a determinare nei valori dei poteri di acquisto interni ed esterni della moneta. Parimenti, per quanto riguarda lo equilibrio della bilancia dei pagamenti, dovremo pensare di raggiungerlo mediante il tradizionale apporto delle partite così dette invisibili (noli, rimesse degli emigranti, turismo) che rappresentano una voce attiva che, con l'avvento del Mercato comune, dovrà essere vieppiù incrementata, in particolare dal turismo, sempre, s'intende, nel quadro di una politica di notevole aumento delle esportazioni, facilitata appunto dall'apertura dei nuovi mercati.

Dopo la nostra ratifica il compito rimane ora affidato al comitato interministeriale che, con lodevole sollecitudine, il nostro Governo ha già costituito, con lo scopo di organizzare la partecipazione nazionale alla vita delle istituzioni previste dai trattati e di predisporre altresì tutte quelle azioni di governo necessarie allo adattamento delle attività produttive del Paese alla nuova realtà del Mercato comune. La tutela degli interessi italiani nel Mercato comune richiederà infatti una intensa azione politica e diplomatica, non solo in seno agli organi comunitari, ma anche presso i Governi degli altri Paesi membri, nonchè presso i Governi dei Paesi terzi. Uno stretto coordinamento sarà anche necessario con le azioni da svolgere nel quadro delle attività dei molteplici organismi internazionali operanti nel campo economico, nel senso lato.

È motivo di fiducia in un efficiente lavoro, che tutta l'elaborazione degli atteggiamenti italiani in seno agli organi del Mercato comune, pur svolgendosi nelle sedi ministeriali competenti, confluisca in un apposito comitato presieduto dal Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri, onorevole Pella, che tanta parte ha preso alla nascita della nuova Comunità economica europea. A tale comitato oso raccomandare, pur non essendocene forse bisogno, una stretta collaborazione con i rappresentanti delle categorie produttive, specie in questa fase iniziale, perchè se finora gli accordi relativi al Mercato comune sono stati tracciati, discussi e portati all'approvazione dei Parlamenti, sotto la spinta del fattore politico, che giustamente, ad un certo momento, ha preso il sopravvento, ora però è necessario che la tecnica riprenda la sua parte e a me sembra che gli operatori economici ne abbiano un meritato diritto per i rischi che, prima dei vantaggi, saranno chiamati ad affrontare. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carboni. Ne ha facoltà.

CARBONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo che ormai sia noto a tutti gli onorevoli colleghi, e più di tutti alla Commissione e al Governo, quali siano gli scopi delle due comunità, previste dai trattati di Roma, nè io desidero ricordare l'articolo 3 del trattato sul Mercato comune e l'articolo 2 dell'Euratom, che molto chiaramente indicano quali sono questi scopi.

Voglio invece soffermarmi brevissimamente su altri argomenti, cioè vedere quali sono i metodi previsti per raggiungere questi scopi, quali sono le istituzioni che i trattati fissano, quali sono i poteri di cui sono fornite, e quindi la loro natura giuridica.

Mi riferirò soltanto al trattato sulla Comunità economica europea, e mi scuso presso il senatore Focaccia, perchè le parti istituzionali dei due trattati sono identiche, quindi, parlando dell'uno, intendo anche parlare dell'altro. Non vorrei che il senatore Focaccia credesse che io ho poco curato il trattato cui egli ha dedicato una così brillante relazione.

Vediamo subito quali sono le funzioni affidate agli Stati. Le funzioni sono molte e i compiti sono notevoli, perchè molteplici provvedimenti previsti dai trattati, e tra i più importanti, debbono essere attuati e presi dagli Stati. Così, per citare un esempio, al fine di raggiungere l'unione doganale l'articolo 12 dice che gli Stati membri si asterranno dallo introdurre tra loro nuovi dazi doganali all'importazione o all'esportazione o tasse di effetto equivalente, e dall'aumentare quelli che applicano nei loro rapporti commerciali reciproci, mentre l'articolo 13 dice che i dazi doganali in vigore saranno aboliti progressivamente secondo modalità previste dal trattato. Per l'articolo 17 gli Stati conservano la facoltà di sostituire i dazi doganali di carattere fiscale con un'imposta interna; in altri casi gli Stati membri si dichiarano disposti alla riduzione degli intralci negli scambi mediante la conclusione di accordi fra loro.

L'articolo 23 dice che per la istaurazione di una tariffa doganale comune gli Stati membri dovranno provvedere a modificare le loro tariffe in modo progressivo, mentre l'articolo 27 dice che essi devono procedere, nella misura necessaria, al riavvicinamento delle loro disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative in materia doganale.

E gli esempi potrebbero continuare, ma io non voglio tediare il Senato. Solo ho fatto questa premessa per ricordare che i trattati in questa parte e sotto l'aspetto ora esposto sono dei comuni accordi internazionali. Se infatti si considerano altri trattati di commercio e navigazione da noi stipulati — ho sfogliato gli ultimi accordi e ho visto quelli con la Spagna, con la Svizzera e con la Danimarca, tutti del 1946 — vediamo che anche in questi trattati ci sono degli obblighi precisi, come quello dell'autorizzazione all'esposizione di determinate merci, e sono fissati i contingenti, come anche vi sono delle dichiarazioni di carattere generale. Gli Stati assumono l'obbligazione di concedersi reciprocamente il trattamento più liberale possibile nel rilasciarsi concessioni per tutto quello che riguarda la esportazione e la importazione.

Vi sono quindi dichiarazioni di carattere generale ed altre di carattere particolare che presuppongono sempre un concorso diretto ed espresso, a parte la revocabilità, della volontà degli Stati. Ma nei trattati di Roma vi è qualcosa di più e di diverso, e ciò dà ad essi un carattere particolare. I trattati di Roma creano una organizzazione per il raggiungimento degli scopi previsti e danno ad essa poteri molto vasti e precisi. Gli organi di questa organizzazione (l'Assemblea, il Consiglio, la Commissione, la Corte di giustizia, il Comitato economico sociale) provvedono a tali compiti.

Vorrei qui definire la natura giuridica di questa Comunità, non solo per ragioni teoriche ma per ragioni pratiche, cioè politiche. È chiaro che secondo la natura che verrà data alla comunità i rapporti tra questa Comunità e gli Stati membri saranno differenti. So perfettamente che in questa maniera entriamo in un vespaio, perchè parlare di sovranità, stabilire quale sia la natura giuridica di questo potere, quali siano i rapporti tra lo Stato e le altre organizzazioni internazionali è argomento molto arduo, ma io, onorevole Presidente,

resterò nei limiti segnati. Il professor Ambrosini, maestro e caro amico a tutti noi, in un recente suo lavoro su « Il concetto di sovranità e le esigenze internazionali », pubblicato negli « Scritti giuridici in onore di Orlando » dopo aver esaminato le diverse forme con cui questa sovranità si è manifestata, i diversi poteri che sono stati considerati propri della sovranità, arriva alla conclusione che, per chiarire questo concetto, è opportuno esaminare il concetto stesso, non dal punto di vista assoluto ed astratto, ma dal punto di vista relativo, sul terreno storico e della realtà della situazione attuale.

Ed è questo il metodo che io seguirò: vediamo quali sono i poteri di questa Comunità; vedremo poi se questa è fornita di un potere sovrano o meno.

Intanto, è opportuno subito far presente che non è la natura dell'atto che decide della natura dell'organizzazione. Da uno stesso accordo internazionale possono sorgere organi ed organizzazioni diversissimi. Possono aver origine accordi e trattati bilaterali o multilaterali; possono crearsi organizzazioni che non hanno un vero e proprio carattere internazionale, autonomo, ma soltanto natura interstatale. Dunque, l'atto di fondazione è il presupposto di questa organizzazione, ma la sua natura giuridica non è data da esso, è data dai poteri che questo conferisce all'organizzazione, dai rapporti fra questa organizzazione e gli Stati.

Il segno caratteristico, secondo l'Orlando, dell'organizzazione di natura internazionale autonoma e indipendente è dato dal valore che hanno queste deliberazioni. Parlando dell'O.N.U., l'Orlando scriveva che quando la deliberazione dell'O.N.U. diventa definitiva, lo Stato che ne fa parte resta obbligato. anche se non l'abbia voluta. In ciò consiste il tratto istituzionalmente indicativo del passaggio da un tipo di organizzazione ad un altro. Ora, fra i poteri di cui è fornita la Comunità nel suo complesso (vedremo poi quali sono gli organi che li esercitano) vi è anzitutto quello di collaborare con gli Stati per l'attuazione degli scopi che il trattato prevede, e l'articolo 6 prescrive che tale collaborazione deve portare a coordinare le politiche economiche dei diversi Stati.

Ma, accanto a questi poteri di collaborazione, la Comunità ha la facoltà di prendere dei provvedimenti molto precisi, che assumono la figura di regolamenti, direttive, decisioni o raccomandazioni. Questi provvedimenti hanno una natura diversa. I regolamenti hanno una portata generale e obbligatoria in tutti i loro elementi, ed è dovere degli Stati applicarli direttamente. La direttiva invece vincola lo Stato membro solo per quanto riguarda il risultato; ma le forme di attuazione della direttiva stessa sono di competenza dello Stato. La decisione è obbligatoria in tutti i suoi elementi, per i destinatari, mentre la raccomandazione ed il parere non hanno una funzione vincolante.

Come ho detto, la Comunità, accanto a questi poteri di raccomandazione, ha poteri molto precisi: stabilisce le regolamentazioni dirette a raggiungere gli scopi, quali quelli indicati nell'articolo 7, cioè impedire le discriminazioni effettuate in base alla nazionalità, oppure constata l'attenzione di determinati obiettivi, quali sono indicati nell'articolo 8, per stabilire se siano stati o meno raggiunti. Adotta delle decisioni, quale, per esempio, quella di prolungare od abbreviare la seconda o terza tappa dei diversi gradi con cui deve essere attuato il Mercato comune. Fissa delle direttive, come per esempio quella indicata, nello articolo 14, al numero 5, per la risoluzione dei problemi che solleverà l'eliminazione dei dazi, oppure per superare le difficoltà tecniche che potranno presentarsi nella applicazione della tariffa doganale comune; così dice l'articolo 21.

Concede inoltre un aumento ai contingenti tariffari, a dazi ridotti o senza dazi, a favore dello Stato che abbia necessità di approvvigionarsi in una determinata zona, ed autorizza altresì gli Stati membri ad adottare le misure atte ad impedire le deviazioni del traffico, oltre ad assicurare il rispetto del diritto nell'interpretazione e nell'applicazione del trattato.

È chiaro che ha una importanza giuridica rilevante ed una importanza politica notevolissima, stabilire quali sono gli organi che deb-

bono attuare questi provvedimenti. Diciamo subito che i provvedimenti di natura più vasta in quanto alla portata e di natura più decisamente obbligatoria, quali i regolamenti e le direttive, sono presi soprattutto dal Consiglio. È opportuno ricordare che il Consiglio è formato dagli Stati membri che vi delegano un membro del loro Governo. Alcune di queste decisioni sono prese all'unanimità su proposta della Commissione (articolo 8, paragrafo 3); per esempio è il Consiglio che deve constatare se l'essenziale degli obiettivi specificamente fissati dal trattato per la prima tappa sono stati effettivamente raggiunti (articolo 8 n. 3). Può altresì decidere se prolungare o abbreviare la seconda e la terza tappa (articolo 8 n. 4) e stabilire i dazi doganali tra gli Stati membri qualora essi non avessero raggiunto un accordo al termine della seconda tappa (articolo 26).

Negli altri casi è richiesta l'unanimità, previa una consultazione della Assemblea. Infatti l'articolo 14, al paragrafo 7, dice che per attuare le modifiche da apportarsi all'articolo 14 è necessaria una deliberazione del Consiglio previa consultazione dell'Assemblea.

Il Consiglio stabilisce anche a maggioranza qualificata, su proposta della Commissione. L'articolo 21 infatti dice che in questa maniera debbono fissarsi le tariffe doganali comuni oppure la concessione di contingenti tariffari a dazio ridotto o senza dazio a favore di alcuni Stati che ne abbiano particolare bisogno (articolo 25).

Ancora a maggioranza qualificata, su proposta della Commissione e previa consultazione dell'Assemblea, sono prese altre deliberazioni, tra cui quella fissata dall'articolo 7 intesa a vietare le discriminazioni.

Accanto al Consiglio, poi, c'è la Commissione, la quale, come tutti sappiamo, è formata da nove membri scelti d'accordo dai Governi degli Stati partecipanti, membri che esercitano la loro funzione di piena indipendenza, « nell'interesse generale della Comunità », come dice testualmente il trattato stesso. Sono quindi delle persone che debbono agire soltanto nell'interesse della Comunità, anche se gli Stati membri le hanno nominate.

Anche alla Commissione sono affidati dei compiti importanti: tra gli altri, il compito di proporre misure e provvedimenti al Consiglio, l'obbligo di presentare al Consiglio una relazione sull'andamento del Mercato comune e sull'Euratom e l'obbligo di presentare la relazione generale all'Assemblea sull'attività della Comunità. Inoltre essa determina i metodi di collaborazione amministrativa per la libera circolazione delle merci; dà direttive per stabilire il ritmo di abolizione dei dazi doganali e rivolgere raccomandazioni.

Per quel che riguarda l'Assemblea, entriamo in una parte del trattato assai delicata: quella cioè del controllo parlamentare. Noi tutti sappiamo come viene nominata l'Assemblea. Ma non è soltanto attraverso l'Assemblea, a mio giudizio, che si esercita il controllo parlamentare. C'è un primo controllo parlamentare che si esercita nei Parlamenti dei diversi Stati ed è diretto soprattutto al membro del Governo, e quindi al Governo nel suo insieme, per quella solidarietà che esiste tra tutti i componenti di un Governo, per l'opera che il Governo stesso svolge in seno al Consiglio. E non è un controllo parlamentare che debba essere sottovalutato. Io intendo perfettamente che il membro del Governo di uno Stato, quando agisce in seno al Consiglio della Comunità, agisce come un organo della Comunità. Però ciò non toglie che egli assuma una responsabilità politica nei confronti del suo Governo perchè in seno al Parlamento nazionale, degli atti suoi, di tutti quelli che egli compia come membro di Governo, deve rispondere. E questa non è una novità, perchè noi stessi abbiamo già visto qui — nel nostro Senato — che, discutendosi il bilancio della industria e del commercio e la legge delega sulla sicurezza delle miniere, abbiamo chiesto al Ministro e ottenuto notizie riguardanti la attività che egli aveva svolto come membro del Consiglio della C.E.C.A. In sede C.E.C.A. il nostro Governo assunse un atteggiamento che qui in Senato abbiamo elogiato e augurato che continuasse, spronandolo a far ciò che riteniamo indispensabile su questa materia.

D'altra parte vi è un altro controllo sui parlamentari che speriamo ancora si sviluppi perchè, proprio in questo anno, nella relazione

che si presenta sul bilancio degli esteri, una parte è dedicata all'attività che i parlamentari italiani hanno svolto nel campo della C.E.C.A. E allora avremo il modo di rettificare alcuni dei giudizi che l'onorevole Valenzi — e mi dispiace di non vederlo — ha espresso nella sua relazione di minoranza. Potrei al riguardo dire già qualche cosa di più, ma non lo faccio perchè combattere contro una persona che non è presente non mi pare corretto.

Ma l'Assemblea della Comunità esercita un controllo suo proprio, istituzionale, e lo esercita in maniera molto ampia fino ad arrivare al voto di censura, voto che obbliga la Commissione a dimettersi, che deve essere dato in una determinata forma e che può riguardare tutte le materie, come dice testualmente il trattato sull'operato della Commissione. Ma l'Assemblea fa qualcosa di più: emette dei pareri, e su questo non sono d'accordo con l'amico senatore Santero, ma lui mi perdonerà.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Non saremo d'accordo al 100 per cento, ma al 98,99 per cento.

CARBONI. Che, per ogni metallo nobile, è già notevole. Egli dice che l'Assemblea, nel dare i pareri, partecipa alla vita normativa della Comunità. Non lo credo perchè il parere dell'Assemblea è un presupposto della decisione che la Commissione stessa ed il Consiglio prenderanno. Io non ho qui bisogno di ricordare al rappresentante del Governo che è un gius-pubblicista di chiarissima fama, quanto dice la dottrina sull'argomento. I pareri forniscono elementi di conoscenza, con un valore prevalentemente logico e morale, in base ai quali le autorità che li hanno richiesti possono decidere con maggiore consapevolezza e convinzione; tutti i pareri dell'Assemblea sono, come è noto, obbligatori ma non vincolanti. Lo Zanobini arriva a dire che, anche nei casi in cui si trattasse di pareri vincolanti, questo carattere non vale a trasformare in un atto di volontà della autorità che lo ha emesso il parere dato, nè il provvedimento in cui è avvenuto il parere diventa perciò un atto amministrativo, complesso. No, il parere non costituisce un atto complesso in cui partecipano due volontà; la volontà resta unica, quella dell'organismo che l'atto stesso decide. L'Assemblea quindi, nel dare il parere, non partecipa all'attività del Consiglio o della Commissione; pone solo dei presupposti alla loro attività secondo le norme del trattato.

Dovrei qui parlare della Corte di giustizia, ma dirò solo due parole. È organo di grandissima importanza, che ha funzione di decisione in merito all'applicazione del trattato: stabilire cioè se gli Stati hanno adempiuto gli obblighi che hanno assunto: ed ha anche funzioni di controllo di legittimità sugli atti del Consiglio e della Commissione. È un poco Corte costituzionale e Consiglio di Stato; ma è anche un tribunale normale, perchè decide di ogni contratto di diritto pubblico o di diritto privato stipulato dalla Comunità. Questa è la Corte di giustizia, queste sono le funzioni di questo organo.

Io penso che, per arrivare a stabilire la natura giuridica di questa Comunità, debbano farsi ancora due rilievi; intanto è certo che essa ha personalità giuridica nel campo internazionale, perchè l'articolo 128 le attribuisce la facoltà di stipulare dei trattati con le organizzazioni internazionali, trattati che verranno negoziati dalla Commissione e conclusi dal Consiglio, previa consultazione dell'Assemblea, con un parere obbligatorio della Corte di giustizia. Questi trattati vincolano la Comunità degli Stati membri. Inoltre la Comunità ha una sua vita indipendente da quella degli Stati, perchè gli Stati che hanno creato questa Comunità non hanno il potere di abolirla. Lo articolo 240 dice che il trattato è concluso «per una durata illimitata»; e le modifiche al trattato — quale sarebbe senza dubbio quella di stabilire un limite, di fissarne quindi la fine — possono solo apportarsi, secondo lo articolo 236, qualora il Consiglio, dopo aver consultato l'Assemblea e, ove del caso, la Commissione, esprima parere favorevole alla proposta che gli Stati inoltrano per la modifica del trattato stesso. Se il parere è favorevole, viene convocata una Conferenza dei rappresentanti dei Governi degli Stati membri dal Presidente del Consiglio, allo scopo di stabilire, di comune accordo, gli emendamenti da apportare.

Ad ogni modo, gli Stati che hanno fatto sorgere questa Comunità non possono abolirla, se non con il consenso del Consiglio, ed è chiaro che anche il parere dell'Assemblea deve essere tenuto presente.

Ora, fatte queste premesse, io mi domando: sono esatte le definizioni che si sono date in questa materia, di enti sopranazionali, come è stata definita la Comunità del carbone e dell'acciaio per un articolo che si trova nello stesso trattato, o di enti superstatali, come dice l'Orlando?

Io dico subito che la definizione di ente sopranazionale non la adopero, perchè non ha un significato molto chiaro. Chiunque può vedere, nell'articolo lucidissimo che il professor Monaco ha scritto sulle « Comunità sopranazionali negli ordinamenti internazionali », pubblicato negli scritti giuridici in onore di Vittorio Emanuele Orlando, quanti significati possano darsi a questo termine « sopranazionale ». Ma io non l'adopero perchè fa nascere un pensiero che, secondo me, non corrisponde alla realtà: fa pensare ad un Ente che si sovrapponga allo Stato, che incomba su di esso per svuotarlo, mentre, a mio giudizio, la funzione di questa Comunità è una funzione propria, che gli Stati non possono conseguire. I problemi che oggi si pongono nel campo economico e politico hanno un'ampiezza che valica quella delle frontiere degli Stati. Se noi li contenessimo entro queste frontiere non riusciremmo a risolvere questi problemi. Quindi è il carattere dei problemi stessi che fa sì che gli Stati, valendosi della loro sovranità, creino altri enti che hanno una vita propria ed una sovranità propria. Gli strumenti di cui finora ci eravamo valsi (accordi bilaterali, trattati ecc.) non servono; è necessario che gli Stati, forti del loro potere sovrano, creino enti di natura internazionale che abbiano in tale campo poteri e funzioni, in modo che nell'interesse degli Stati stessi possano risolvere nella maniera migliore i gravi e complicati problemi di natura internazionale.

Gli strumenti, è chiaro, debbono essere pari ai bisogni, ed a bisogni internazionali così vasti si può solo far fronte con robusti strumenti internazionali. Non vorrei che qui ci fosse persona che potesse pensare che io non ho dello Stato quel concetto che tutti sappiamo essere legato, in parte, al concetto di sovranità. È vero che oggi si pensa più allo Stato come ordinamento giuridico originario, e che si crede quindi che la sovranità sia di questo ordinamento giuridico originario una delle manifestazioni. Quindi il pensiero è più accentrato nello stabilire quando si abbia un ordinamento giuridico originario. Se ci fosse persona ancora così ligia al pensiero della sovranità da adottarsi, soltanto perchè noi pensiamo che ci possano essere nel campo internazionale delle organizzazioni sovrane, io mi permetto di ricordare quanto scrisse l'Orlando in un articolo che è comparso negli scritti in memoria di Luigi Rossi dal titolo: « La rivoluzione mondiale e il diritto », e che riproduce quanto l'Orlando disse nell'aprile 1946, nella prolusione che tenne all'Università di Roma, nel riprendere le sue lezioni che erano state interrotte nel 1931: « Recentemente sono state da alcuni giornali registrate le parole di un Ministro degli esteri di una delle quattro grandi Potenze che hanno assunto la formidabile responsabilità di una nuova organizzazione internazionale. Quel Ministro avrebbe detto che egli "cominciava a rendersi conto" che il principio dell'assoluta sovranità degli Stati doveva ormai sottoporsi a qualche limite, per rendere possibile una pacifica convivenza tra le Nazioni ». L'Orlando, così fine anche quando faceva dell'umorismo, aggiunge: « Si deve riconoscere che a questa scoperta il Ministro arriva con qualche ritardo ». Non vorrei che lo stesso rimprovero fosse diretto a qualcuno degli onorevoli colleghi.

Quindi è chiaro che la sovranità degli Stati deve avere dei limiti. D'altra parte non esiste diritto che non abbia un limite. Il limite è uno degli elementi essenziali del diritto. Non possiamo concepire il diritto che come una facoltà che abbia dei limiti, perchè altrimenti andrebbe in un altro campo, che non è più del diritto, ma è del sopruso e della sovranità intesa nel senso deteriore, che non possiamo accettare. Ogni diritto ha un limite; anche la sovranità ha dei limiti, quella degli

Stati come quella delle Organizzazioni internazionali, allo stesso modo che hanno dei limiti le nostre facoltà tra quelle più importanti, tra quelle più notevoli.

Ora, anzichè usare questi termini di superstatale, di supernazionale, preferisco un termine che ha oggi nel campo della dottrina giuridica una stampa migliore. Gli studiosi preferiscono parlare di « organizzazione internazionale » anzichè di organizzazioni supernazionali e superstatali.

In un libro interessante, scritto dal Florio, « Le organizzazioni internazionali », è detto che per organizzazione internazionale, per persona giuridica che abbia nel campo internazionale rilevanza, non dobbiamo intendere soltanto quegli organi e Nazioni che siano sovrani rispetto al proprio ordinamento interno, ed indipendenti rispetto agli altri soggetti pienamente capaci del diritto internazionale. Se noi ritenessimo che solo queste siano delle persone che agiscono nel campo internazionale, dovremmo dire che il concetto sarebbe molto limitato: solo gli Stati avrebbero queste due caratteristiche. Il Florio invece dice che sono da considerarsi persone giuridiche internazionali gli enti che derivano la loro capacità dalla volontà delle parti, ma che sono dotati di capacità di azione e contribuiscono alla formazione di norme convenzionali, ora universali, ora particolari.

Ora, queste persone giuridiche che egli chiama organizzazioni internazionali, e di cui l'O.N.U., secondo il Ranelletti, costituisce lo esempio più importante, nel loro complesso, a mio giudizio, possono anche comprendere le comunità che questi trattati hanno creato. Infatti in esse ci sono quegli elementi che fanno dire al Ranelletti che l'O.N.U. è una organizzazione internazionale. Infatti egli dice che l'O.N.U. non è una pura società di Stati da essi costituita per la cura dei loro interessi particolari nei rapporti internazionali, ma è una organizzazione di Stati ad essi superiore, con organi propri, con poteri propri, per la cura di interessi generali della unità degli Stati, e tutto questo include che l'organizzazione delle Nazioni Unite ha una propria personalità giuridica internazionale, distinta da quella degli Stati membri, e le deliberazioni adottate dai suoi organi, le azioni da essi compiute nei limiti dei poteri ad essi ed alla organizzazione attribuiti dallo Statuto, sono deliberazioni ed azioni della organizzazione, non degli Stati membri come singoli o come associati.

Quindi mi pare che questi caratteri noi possiamo tranquillamente trovarli nelle comunità dei trattati di Roma. Vediamo in esse uno dei fenomeni che proprio l'Orlando, in anni molto lontani, già nel 1930, aveva visto, che cioè vi erano delle forme nuove di organizzazione sociale. L'Orlando ricorda in quello scritto, e nello scritto che ho citato poc'anzi, « La rivoluzione mondiale del diritto », le diverse forme. Non starò a richiamarle perchè non è il caso di entrare a parlare delle teorie monistiche o dualistiche in campo internazionale, nè sono autorizzato a farlo di fronte a tanti competenti cultori di diritto internazionale, nè avrebbe scopo pratico.

Dice l'Orlando, già nel 1930, che, osservando l'evolversi delle forme statali dallo Stato città allo Stato moderno, si nota che « la nuova forma statale verso cui l'umanità si avvia, tende ad ampliarsi, a specificare, a complicare sempre più la struttura attuale, ed a creare uno Stato che, in rapporto al tipo presente, sarebbe un super Stato di cui gli Stati della forma attuale sarebbero parte, pur potendo serbare una loro entità relativamente autonoma ed indipendente ». E questa affermazione egli sviluppa, ed arriva a dire che il super Stato sarà lo Stato « più progredito di evoluzione creatrice, nell'organizzazione dei gruppi sociali ».

E, giunto ormai alla mia conclusione, io non saprei come finire, se cioè citando le parole dell'Orlando quando dice che anche quando i popoli saranno chiamati a far parte di una unità supernazionale, noi italiani resteremo vincolati strettamente alla patria, pur partecipando alla nuova comunità, oppure ricordando il concetto che Ruini fece presente nel discorso tenuto a Bruxelles, nei primi momenti in cui si parlava dell'idea europeistica, quando disse cioè che gli Stati nazionali debbono sopravvivere, affinchè l'organizzazione internazionale sia più forte. Oppure io penso che possa servire di chiusa alle mie modeste parole quanto l'Ambrosini scrive nel lavoro che ho citato. Egli ricorda un'idea profondamen-

te italiana e profondamente cristiana; è la idea che Dante, che non era poi in materia molto ortodosso, sostiene, sia nel Convivio, sia nella Monarchia: partendo dal concetto che laddove c'è litigio ci deve essere un giudice del litigio — purtroppo tra i principi di allora e tra gli Stati di oggi di litigi v'è sempre stata gran copia — egli sosteneva che la monarchia universale doveva avere il compito di dirimere le controversie insorgenti tra i componenti di una superiore comunità, quale era la comunità degli Stati. Anche le Comunità previste dai Trattati di Roma sono Comunità di Stati e fra esse, per la loro stessa organizzazione, non vi saranno litigi ma pace.

A queste comunità e a quella più vasta europea io penso che l'apporto che darà l'Italia certamente assicurerà una vita prospera e lunga. Questo è il nostro impegno, che ci viene dall'osservazione profonda della nostra storia, dal sentir vicina all'anima nostra una civiltà cristiana che certo non avrà fine. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Samek Lodovici. Ne ha facoltà.

SAMEK LODOVICI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, data l'importanza dei trattati alla nostra ratifica, storica veramente per l'epoca nuova che sottolineano e per il processo rivoluzionario a cui danno inizio, permettete anche a me, medico, modestissimo parlamentare, poche parole in un tentativo di rapida sintesi.

Penso che una considerazione fondamentale si imponga, che cioè i trattati sono nati entrambi, con maggiore o minore evidenza, da uno stato di necessità, sono figli, come è emerso anche dagli approfonditi dettagliati interventi ed esami critici fatti in questa Assemblea, di un complesso di necessità urgenti, interdipendenti, politiche, di difesa militare (è la verità ed io lo ammetto) di vita e di espansione produttiva, che condizionano la stessa possibilità di sopravvivenza e di progresso economico sociale del nostro vecchio continente, al quale hanno imposto e suggeriscono ostinatamente, con ricorrenti tentativi e varietà di strumenti (O.E.C.E., C.E.D., C.E.C.A., U.E.O., ecc.), la massima integrazione dei suoi Stati nazionali fino alla costituzione di una nuova grande unità statuale politica ed economica, l'Europa, capace di reggere il confronto con le altre grandi unità statuali, della Russia, dell'America e con il mondo afro-asiatico in evoluzione: pena, in mancanza o indugiando ancora, il declino progressivo, sociale ed economico della Europa, per mancanza di nutrizione e di respiro spaziale — in termini medici, per anossia, insufficienza cardiocircolatoria ed atrofia — e questa involuzione unita alla più pericolosa insicurezza, essendo il mondo di oggi irreparabilmente diviso e conteso fra le due immense forze politiche ed economiche, che solo la paura delle conseguenze trattiene da uno scontro definitivo e decisivo, forse, per l'umanità.

Ora, non vi è dubbio che i due Trattati (qualunque possano essere il giudizio ed i dubbi leciti sulla loro effettiva ed intrinseca efficacia ed idoneità risolutiva della crisi dell'Europa), mirano, promuovono, perseguono la soluzione reclamata e riconosciuta, allo stato attuale del mondo, come la unica possibile soluzione: la unitaria. Sul trattato dell'Euratom, a parte la preoccupazione avanzata da qualcuno che esso serva ed abbia fini, se non esclusivamente, prevalentemente militari (il che non è manifestamente vero, pur dovendo ammettersi che esso aumenterà naturalmente anche le possibilità di difesa dell'Europa il che sembra perlomeno legittimo, e tanto più essendo giunti a questo punto in cui più che dalla saggezza umana, una terza guerra mondiale sembra inibita soltanto dalla paura delle sue conseguenze apocalittiche) sta di fatto che esso ha in realtà scopi eminentemente pacifici e può essere un fattore di pace, potendo promuovere enormemente un sollevamento generale del tenore di vita.

Come è noto, allo sfruttamento delle immense possibilità offerte dalla energia atomica, venuta provvidenzialmente (è il caso di dirlo) incontro al crescente *deficit* energetico dell'Europa ed alle esigenze della sua sicurezza energetica, grandemente compromessa dalla lontananza e precarietà delle sue fonti abituali di rifornimento (i petroli del Medio Oriente), la Europa e con essa l'Italia, che è pur la patria di Fermi, arriva ben ultima, dopo l'America, dopo la Russia, dopo l'Inghilterra. La stretta cooperazione tecnica, scientifica, finanziaria e commerciale tra i 6 Paesi prevista dall'Euratom, unica via possibile per noi e per gli altri,

potrà forse farci guadagnare in parte il tempo perduto.

Dobbiamo riflettere che in questo campo almeno, noi (dico l'Italia) partiamo in condizioni quasi di parità con gli altri Paesi europei: è importante, e giova ripeterlo, che se non vogliamo trovarci presto in condizioni di inferiorità nei confronti degli altri contraenti europei, dobbiamo provvedere in tempo agli impianti nucleari ed all'istruzione soprattutto e formazione professionale dei tecnici che dovranno farli funzionare, e che non si improvvisano.

Ma, onorevoli colleghi, una parola permettetemi come medico ed anche come modesto studioso. So che se ne ne è già occupato il collega Monaldi, con tanta maggiore autorità, pur non avendo io avuto il piacere di ascoltarlo, ma non posso esimermi, anche per uno stretto dovere di coscienza, dal far sentire la mia voce. I pericoli delle radiazioni ionizzanti per l'integrità e la durata della vita umana e la salute dei viventi in genere, ad onta delle esagerazioni o minimizzazioni che se ne fanno e dell'ancora insufficiente approfondimento scientifico, sono, onorevoli senatori, pericoli reali. Lo hanno ribadito anche recentemente gli scienziati di 33 Nazioni riuniti a Cannes.

Possono osservarsi mutazioni, sempre malefiche nella riproduzione della specie umana, tumori da raggi, malattie del sangue, come la leucemia, le anemie aplastiche, che anche nel mio ospedale sembrano in aumento, ritardi mentali, microcefalia, cataratta, ed è probabile anche una diminuzione di durata della vita umana per effetto dei raggi.

Gli esperimenti di laboratorio permetterebbero di affermare, secondo alcuni studiosi, che l'assorbimento di 50 *roentgens* in 30 anni accorcia di due anni la vita di un uomo. Se si considera l'impressionante aumento delle morti più o meno improvvise e rapide, attribuite ad infarto cardiaco, anche in soggetti giovani, per azzardatissima ipotesi ci si potrebbe anche domandare se in qualche misura e modo esse non possano essere in relazione con il crescente aumento della radioattività a cui siamo esposti.

Come medico e come uomo, non posso non approfittare di questa tribuna per unire anche la mia voce a quella di quanti, tanto più autorevolmente di me — tra essi primo il Santo Padre — hanno invocato ed invocano la cessazione degli esperimenti nucleari. Poichè, onorevoli colleghi, il nostro dramma è questo: conosciamo, sappiamo la realtà del pericolo, ma purtroppo — dobbiamo umilmente confessarlo — allo stato attuale, ben poco o quasi nulla sappiamo sulla possibilità di rimedi efficaci.

L'Euratom prevede delle *norme di base* che gli organi competenti dovranno dettare entro un anno per la protezione sanitaria delle popolazioni. Quale protezione? Certo è cosa importante provvedere allo scarico, alla neutralizzazione dei rifiuti degli effluenti radioattivi; ma la protezione collettiva, la protezione individuale speriamo non si riduca al misurare — campanello di allarme — l'accrescimento della radioattività del suolo, dell'atmosfera, delle acque, *perchè non si oltrepassino le dosi massime ammissibili con una « sicurezza efficiente »* e le *« esposizioni e contaminazioni massime ammissibili »* (ancora indeterminate), come è detto nel trattato.

Comunque è evidente, data la gravità dei danni che possono derivarne, per loro natura spesso non reversibili, immediati e a lunga scadenza, è evidente, dico, la necessità e l'urgenza di studi. Le autorità, e in particolare le sanitarie, dovranno prepararsi seriamente ad assumere ed esercitare queste nuove responsabilità, che però ricadono su tutti.

Raccomando di provvedere in tempo all'istruzione anche qui dei tecnici che dovranno sorvegliare le variazioni della radioattività e a quella del personale sanitario che dovrà specificamente occuparsi di questo nuovo campo dell'igiene e della profilassi che nasce coi suoi problemi insoluti scientifici e pratici, organizzativi e giuridici. Anche lo studio della patologia e della clinica e quello sperimentale biologico dell'effetto delle radiazioni ionizzanti, deve essere intensificato e grandi sforzi devono essere rivolti anche alla ricerca della terapia, di una terapia efficace dei colpiti. Allo scopo è inutile soffermarsi sull'opportunità di aiuti concreti alle cliniche e agli istituti scientifici.

E veniamo al trattato della Comunità economica europea.

Indubbiamente, onorevoli colleghi, giunge alla nostra ratifica in un momento che non poteva essere meno felice: svalutazione del fran-

co con le note gravi ripercussioni sulle rimesse dei nostri lavoratori emigrati, preludio veramente poco simpatico alla solidarietà europea; aumento del prezzo, in questi giorni, del carbone tedesco che dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, come l'egoismo dei gruppi economici possa mettere a dura prova anche la buona volontà dei Governi; la grave crisi di Governo e soprattutto il depauperamento progressivo della Francia conseguente alla disgraziata guerra di Algeria che riflette le sue ombre sulle nostre anime oltre che sul Mercato comune.

Personalmente poi non posso nascondervi, onorevoli colleghi — e permettetemi di esternarvelo —, anche la mia sensibilità alle critiche certo invero un po' troppo aspre e drammatiche, espresse sulla nostra politica estera con la sua abituale franchezza e perspicacia del senatore Ferretti. La nostra politica estera è carente necessità, mi esprimerò così, per lo meno di evidenza di rettilineità. Personalmente penso che la nostra politica estera non possa che continuare nel solco degasperiano della più leale solidarietà atlantica, poichè perdurano purtroppo le ragioni obiettive di pericolo, vitali, che al Patto atlantico di difesa ci hanno condotto. (*Interruzione del senatore Santero*). D'accordo, senatore Santero, ritengo anche io che non sia cambiata, ma è necessario che la persistenza di questa rettilineità, emerga in tutta la sua evidenza contro ogni possibilità di dubbio, perchè in questa materia anche le ombre sono tristemente nocive.

Fedeltà atlantica che è conforme allo spirito ed agli interessi nostri e dell'Europa occidentale, fondamentale anche per la riuscita del processo unificatore cui il trattato della Comunità economica europea vuol dare nuovo impulso e che non ci impedisce d'altra parte di accentuare nel Patto atlantico, accanto al lato militare, la necessità di una collaborazione *inter pares*, sotto tutti gli aspetti, e di lavorare per la pace e di promuovere, nei limiti delle nostre possibilità e della fedeltà, azioni di pace. Sento poi e non posso negarne anche il peso, agli effetti della vita e dell'evoluzione dell'istituendo Mercato comune, dei rilievi e confronti tra l'indirizzo liberistico, ribadito, della Germania, che sembra suffragato dalla sua attuale prosperità e l'accentuata nota statalistica della nostra politica economica; diversità di condizioni che ovviamente possono e renderanno più difficoltosa l'armonizzazione delle varie economie e che comunque postula — la mia voce in questo campo non dovrebbe essere sospetta — l'opportunità di un chiarimento degli indirizzi della nostra politica economica, stabilendo i limiti tra il campo dell'iniziativa privata, che anch'io credo indispensabile e insostituibile, (come hanno dovuto riconoscere i socialdemocratici tedeschi ed oggi anche i laburisti inglesi), e quello soprattutto in cui può operare o si ritiene conveniente che operi, da solo o semplicemente partecipi, lo Stato; (ad esempio, come io ho sostenuto nella passata legislatura, ed ancora sostengo, una partecipazione dello Stato alla produzione di certi mezzi di lavoro quali sono i medicamenti, in particolare certi medicamenti che sono oggi tutti libera sorgente di eccessivi profitti, mentre si è statizzato il lavoratore che li usa, cioè il medico).

Nel merito dell'essenza e della struttura del trattato, cioè della sua idoneità a raggiungere gli scopi prefissi, due suoi aspetti mi sembrano più rilevanti: il primo, purtroppo negativo, cioè la mancanza nel trattato di qualsiasi superamento dei vecchi schemi associativi tra Stati sovrani. Onorevole Carboni, io ho ascoltato con estremo interesse la sua dotta disquisizione giuridica, ma ritengo, modestamente, questa mancanza una mancanza grave per la nuova Comunità europea; da questo punto di vista a me sembra che la Comunità della C.E.C.A., pur nata prima dell'attuale organismo, sia indubbiamente superiore, più avanzata nello spirito dei tempi, provvista come è, della sua Alta Autorità, indipendende dai Governi, mentre il Consiglio della Comunità economica europea, che è l'organo decisivo in definitiva, è l'espressione diretta dei Governi degli Stati singoli; questa è la realtà.

E, onorevole Santero, solo l'esperienza avvenire potrà dirci se e fino a che punto i correttivi escogitati, innegabilmente abili, del sistema di votazione, dell'obbligatoria collaborazione con la Commissione, dell'azione di controllo e di stimolo dell'Assemblea, nonchè dell'obbligatorietà in certe situazioni di sottoporsi ad un giudizio arbitrale potranno agire ed essere sufficienti a far prevalere il bene comu-

ne contro le vedute e gli interessi di singoli Stati associati.

Il secondo aspetto, positivo questo, è l'evidenza di una volontà politica unitaria, la quale indubbiamente ha giocato il ruolo decisivo nell'elaborazione del trattato e lo ha sospinto fino alla stipulazione ed oggi lo porta alla ratifica dei Parlamenti nazionali. L'esistenza di una politica unitaria nei 6 Paesi, che ha saputo affrontare e vincere le immense scoraggianti difficoltà dell'impresa di creare uno strumento internazionale accettabile da tutti ed idoneo o per lo meno mirante ad armonizzare, sia pure con un processo lento e graduale, ma previsto irreversibile, economie originariamente così diverse per potenzialità produttiva, organizzazione, legislazione, vitalità e forza di espansione; questa volontà politica unitaria, che si deduce anche dalla ponderosità del lavoro compiuto e dalla sapienza innegabile delle linee direttive del Trattato e dalla meticolosa cura che i suoi compilatori hanno posto nella ideazione di clausole, di procedure e di strumenti particolari atti a correggere le conseguenze negative, in parte già previste e in parte prevedibili, del processo, e ad assicurarne nello stesso tempo la continuità dello svolgimento, è indubbiamente motivo di speranza e per me di ragionevole ottimismo. Ma non si possono sottovalutare le difficoltà e non dobbiamo sottovalutarle, perchè saranno grandi, e sottovalutarle potrebbe creare delle illusioni e delle delusioni perniciose.

Per quanto ci riguarda più da vicino, è innegabile che noi entriamo a far farte di questa nuova Comunità con tutte le debolezze della nostra struttura economica. Comunque, è lecito sperare che la gradualità del processo, i «prezzi minimi», l'ottenuto riconoscimento del nostro squilibrio economico come un problema europeo e quindi la necessità per l'Italia di mantenere il piano decennale, pur nella nuova situazione, gli Istituti della Banca europea per gli investimenti e il Fondo sociale, un certo (non ci illudiamo troppo) sollievo della nostra disoccupazione per effetto della trasferibilità, molto regolata, dei lavoratori, potranno aiutarci nel primo più difficile periodo di adattamento, ma soprattutto dovremo aiutarci, prendendo in tempo (e qui il senatore Guglielmone è stato veramente felice, esprimendo tutta la sua praticità e grande esperienza) consapevolmente, in tutti i settori, le misure opportune; nel campo, dunque, della politica creditizia, dei trasporti, della qualificazione, dell'addestramento professionale, della specializzazione produttiva ecc., per affrontare i rischi e le difficoltà dell'economia concorrenziale, e diventare partecipi dei vantaggi, teoricamente innegabili, di un più ampio spazio vitale, seppure l'unione economica dell'Europa, della piccola Europa, costituirà veramente nel mondo attuale uno spazio vitale sufficiente. Comunque, gioverà ricordare e propagandare (usiamo pure questa brutta parola) e far comprendere all'opinione pubblica e ai lavoratori, soprattutto, ricorrendo anche a conferenze e lezioni, che raccomando nelle scuole di ogni ordine e grado e nelle stesse fabbriche, che il Mercato comune (e mi richiamo a quanto ho detto nelle premesse) è, ripeto, una necessità di vita per il futuro dell'Europa.

Onorevoli colleghi, sono purtroppo soltanto un medico, che non ha saputo neppure indicarvi i rimedi di fronte ai pericoli delle radiazioni ionizzanti, e volendo sintetizzare il mio pensiero in termini medici, vi dirò, vi confesso, che non oserei certificare che la nuova Comunità economica europea nasca e sia di robusta costituzione. Quanto alle sue probabilità di sviluppo e di consolidamento, che auspico ardentemente, non vi nascondo i miei timori, come se ne avrebbero per la salute di una persona cara che si veda debole e che dovesse affrontare mille difficoltà. Temo per lei, onorevoli colleghi, le delusioni di eccessivi entusiasmi, come l'azione nefasta di eccessivi pessimismi. Soprattutto temo le difficoltà e gli assalti che potranno venirle, con le reazioni e le psicosi suscitate dagli interessi colpiti, dalla mentalità e dalla passione nazionalista, che persistono tuttavia nel subcosciente e nel cuore almeno di schiere ancora vaste di politici educati alla dottrina dello Stato etico, che ha in sè i suoi fini e la sua legittimità, mentalità e passioni che la guerra, l'energia atomica, l'interdipendenza provata delle Nazioni, non ha ancora distrutto in una visione solidaristica sentita ed accettata.

In ultima analisi penso, amico Santero, che la prognosi del Mercato comune europeo, l'esito ultimo del processo cui i trattati danno solo inizio, dipenderà dalla persistenza, nei sei Paesi, nel lungo corso del trattato, della volontà

politica unitaria, di una volontà che deve mantenersi fedele al suo spirito ed essere abbastanza forte come quella che il trattato ha promossa. Sarà questo il vero fattore che, vincendo le inevitabili difficoltà cui dobbiamo essere preparati, potrà realizzare gradualmente, fino alla sua pienezza ricca di benefici ragionevolmente prevedibili, ma che debbono venire, ed anche di promesse, l'unità economica dell'Europa, preludio e stimolo potente, per la nota legge sociologica dell'influenza dei fatti associativi, anche all'auspicata unificazione politica dell'Europa. Ma il cammino purtroppo è ancora lungo e difficile, e mi appare quanto mai necessario che, a sostegno della volontà politica unitaria emersa nel trattato, in ogni Stato, quanti credono nell'ideale europeista e nella legge morale, ed amano la pace, non cessino di alimentare senza soste, l'opinione di popoli e la volontà dei Governi con gli argomenti della ragione ed anche con quelli del sentimento e della loro fede. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Per la discussione dei disegni di legge nn. 1772 e 142.

MERLIN ANGELINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Domando la parola non per la *petulantia venetorum* che è una mia caratteristica, ma per raccomandarle una cosa che sta a cuore a me e ad altre persone. Si tratta della legge n. 1772, d'iniziativa dell'onorevole La Malfa. Questa legge, presentata alla Camera, fu approvata in sede di Commissione all'unanimità; successivamente fu inviata al Senato e assegnata in sede referente alla 6ª Commissione.

In sede referente fu approvata e poi fu insabbiata. La legge riguarda alcune categorie di perseguitati politici, dei quali molti hanno fatto in tempo a morire prima di avvantaggiarsi di essa. Ora chiederei che fosse messa all'ordine del giorno al più presto possibile, ed io spero che sia votata.

L'hanno votata alla Camera dove ci sono anche giovani generazioni. Tra noi, in tutti i settori del Senato, ci sono persone che sanno per esperienza che cosa significhi esser stati perseguitati politici. Da questo fatto è nato un sentimento, quello che ci lega e fa sì che molte volte, pur parlando e, pensando da punti di vista diversi, ci sentiamo uniti dal vincolo che già ci ha uniti altra volta. Facciamo in modo che quelle categorie di perseguitati politici non attendano giustizia invano e che il secondo Senato della Repubblica possa dare quella giustizia cui hanno diritto.

Pertanto chiedo che il disegno di legge n. 1772 sia messo all'ordine del giorno al più presto possibile.

ZANOTTI BIANCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANOTTI BIANCO. Appoggio anch'io la domanda della senatrice Merlin. Ricorderò che la legge Moro, della quale io fui il relatore, per il fatto che è stato soppresso un articolo il quale rappresentava veramente un iniquo privilegio per una sola persona, venne insabbiata da ormai tre anni. Si era detto che le due leggi, quella Moro e quella La Malfa, che cerca anch'essa di rimediare ai danni recati a professori dalla dittatura, sarebbero state abbinate nella discussione; che almeno quest'ultima venga al più presto posta nel nostro ordine del giorno.

RUSSO SALVATORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO SALVATORE. Anch'io devo unire la mia voce a quella dei colleghi perchè sia messo al più presto in discussione il disegno di legge n. 1772 che è stato approvato circa un anno fa all'unanimità in sede referente.

PRESIDENTE. Assicuro che la Presidenza terrà conto delle richieste che sono state formulate.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica nel pomeriggio alle ore 16,30.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti